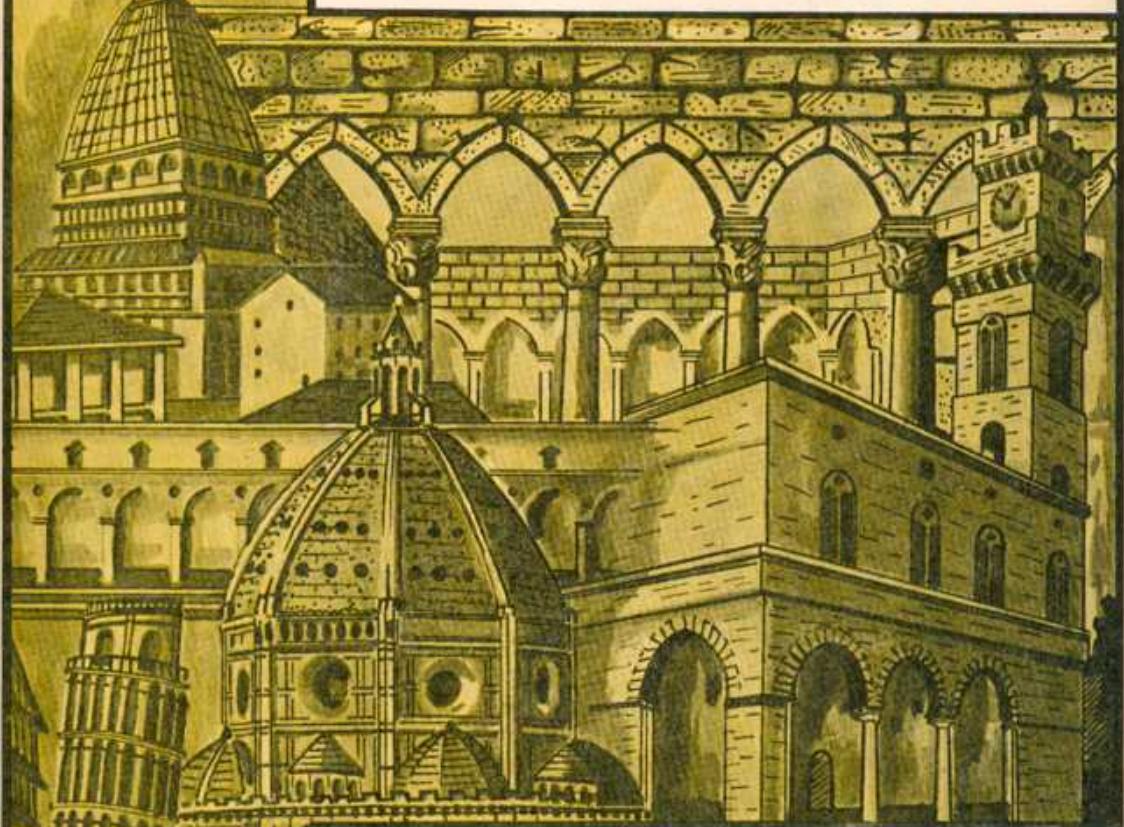


RASSEGNA STORICA DEI COMUNI



PERIODICO DI STUDI
E DI RICERCHE STORICHE
LOCALI

ANNO IV
Marzo - Giugno 1972
L. 900

SPED. IN ABB. POST. - GR. IV

2 - 3

ANNO IV (v. s.), n. 2-3 MARZO-GIUGNO 1972

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

L'Alto Agri nel secolo XVIII. La Santa Cassa (D. Sabella), p. 3 (67)

Monte Compatri (E. Ciuffa), p. 14 (85)

Il coro in legno della Cattedrale di Bisceglie (L. Palmiotti), p. 19 (93)

Nel cuore dei Monti Sibillini (I. Zippo), p. 25 (100)

Tre brevissime soste nell'Umbria verde (P. F. Scalise), p. 30 (107)

Figure nel tempo:

A) Il Gregorianista di Giugliano: Fabio Sebastiano Santoro (A. Galluccio), p. 31 (109)

B) Il presunto falsario Bernardo De Dominicis (E. Di Grazia), p. 35 (114)

Pagine letterarie: L'Inno a Napoleone di Andrea Kalvo (P. Stavrinù), p. 39 (121)

Folklore a Plaka (F. E. Pezone), p. 43 (126)

Il turrito Castello di Cerro (M. di Sandro), p. 49 (132)

Schede di comuni italiani:

Miniguida di Amalfi (E. Caterina), p. 51 (135)

Novità in libreria:

A) Niccolò Fraggianni e il Tribunale dell'Inquisizione a Napoli (di S. Masella), p. 53 (138)

B) La Psicologia e i suoi fondamentali (di V. Minucci), p. 54 (140)

Note d'arte: Il Pittore Eduardo Roccatagliata (N. Pandolfi), p. 55 (141)

LA SANTA CASSA

DOMENICO SABELLA

Sin dai tempi della Chiesa delle Catacombe, un Diacono amministrava le elemosine che affluivano per offrire un fraterno aiuto ai bisognosi. La Controriforma incoraggiò l'estendersi di questo spirito caritativo ed ebbe origine la Santa Cassa, pia istituzione che, posta sotto il controllo del vescovo, in ogni chiesa avrebbe dovuto essere «come il mare che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi». Precise norme istitutive garantivano l'assoluta mancanza di ogni forma speculativa dell'istituzione che, però, col passare del tempo, assunse un carattere spiccatamente finanziario: da essa trassero origine molti istituti di credito del Centro Nord dell'Italia il cui nome ricorda l'antica «Cassa»: lo stesso Banco di Napoli era un tempo Pio Monte della Pietà.

Nelle Comunità dell'Alto Agri, ad eccezione dei Francescani, non c'era Capitolo di chiesa, convento o luogo pio che non avesse la *Santa Cassa*, con dotazione più o meno cospicua. Le Università, qualche feudatario, le famiglie gentilizie affiancarono l'iniziativa, costruendo cappelle dedicate a questo o a quel santo o, anche, ai diversi titoli di cui è doviziosa la Mariologia, ponendole sotto il proprio juspatronato¹. Nel giro di un trentennio dalla fine del Concilio di Trento, nell'alta Val d'Agri le *Sante Casse* avevano già assunto un carattere prettamente finanziario: nel 1594 il Capitolo del clero di Moliterno prestava danaro «con censo del diece per cento» e svolgeva operazioni di compravendita di immobili. Tuttavia queste operazioni, forse senza premeditata volontà, furono condotte e sempre più ritenute come altrettanti mezzi per acquistare il Paradiso; né alcuno disingannò i fedeli desiderosi di suffragare con messe e preci l'anima dei loro defunti o la propria quando fosse giunta l'ora. E per rendere le anime sempre più degne di godere le glorie del Paradiso, si alimentò la *Santa Cassa* di limosine, di lasciti testamentari, di legati e di altre oblazioni.

Il codex della *Santa Cassa* del clero di Moliterno ed un altro codex che, senza titolo, riporta la contabilità e il rendiconto biennale (per il periodo 1680-1691) di cinque cappelle dipendenti dal clero di Montemurro testimoniano dell'attività della istituzione. Entrambi i manoscritti ci sono pervenuti, anche se non integri, in condizioni tali da offrire informazioni preziose ed immediate sulla realtà locale del tempo, irreperibili nei documenti ufficiali, custoditi negli archivi. Il codex di Moliterno, ad esempio, nella seconda parte offre utili raffronti orientativi con qualche voce del catasto onciario, come cercheremo di accennare più avanti.

Diremo subito che, dal punto di vista tecnico-amministrativo, il manoscritto di Montemurro risponde alle più precise regole formali di gestione, con richiami a libri mastri ed a documenti notarili. Ogni rendiconto avveniva alla presenza del vicario della Diocesi che, ricevute le consegne dal procuratore pro-tempore, le passava al successore, con scrupolosa redazione di verbale e relativi inventari.

Il manoscritto di Moliterno è una pittoresca e disordinata annotazione di atti, di strumenti e di memorie che dimostrano un'amministrazione piuttosto sui generis. La curia di Marsico non dimostrò certo di esserne soddisfatta, se, dal 30 giugno 1734 al 16

¹ A Moliterno costruirono cappelle sotto il rispettivo juspatronato: l'Università, il feudatario, il vescovo Asanio Parisi che vi affiancò l'ospedale, i rami della famiglia Parisi. A Saponara (oggi Grumento Nova): le famiglie Giliberti, Ferro, Lauria, Giannone, Trottarelli, Cibelli, Ceramelli. A Tramutola: i De Nictolis, Caggiano, Orlando, Falvella, De Durante. A Sarconi: gli Scola, i Lati, i Cotugno. A Montemurro: i Ceglie, i Ragona e l'Università. A Spinoso: i Caputo.

luglio 1737, inviò cinque *Sante Visitazioni*, la terza delle quali - dopo le precedenti diffuse al riordino del codex - determinò la destituzione del Procuratore che era il Diacono-Sacrestano.

L'attività della *Santa Cassa* di Moliterno potrebbe essere definita ad esclusivo indirizzo finanziario-immobiliare; quella delle cinque Cappelle di Montemurro è prevalentemente svolta nel settore dell'allevamento del bestiame grosso da lavoro, da riproduzione da latte e, in via subordinata, complementare, anche se non del tutto irrilevante, in quello finanziario-immobiliare. Come già accennato, ogni Cappella ha la sua propria gestione, come una piccola azienda; per non tediare il lettore preferiamo rilevare la consistenza patrimoniale delle cinque Cappelle come un unico complesso ed esaminare come campione indicativo il biennio 1680-1681, (potrebbe benissimo essere anche un altro qualsiasi, data la quasi irrilevante diversità tra l'uno e l'altro, ad eccezione del 1693-94 che fu di moria del bestiame). Nel 1680-81 si censirono 600 capi di bestiame grosso, da lavoro, da riproduzione, da latte e da allevamento, qualche centinaio di capi di bestiame minuto, 6 case di più membri, un frantoio per olive, 5 uliveti, 6 vigne, 164 tomoli di terreno seminativo² in particelle sparse e 2.180 ducati investiti in prestiti con un reddito del 10%. Il tutto determinava un movimento di bilancio biennale di 1.208 ducati in entrata e 1.083 ducati in uscita. Non si è tenuto conto delle dotazioni in arredi, paramenti e vasi sacri, tesori in oro ed in argento pertinenti al culto o ad esso afferenti, come gli ex voto. Tuttavia ogni singolo oggetto costituisce scrupolosa voce di inventario.

Dalla consistenza del patrimonio ecclesiastico di Montemurro a quella delle comunità dell'Alto Agri, unici documenti disponibili sono i rispettivi catasti onciari, redatti mezzo secolo dopo il codex citato. Pur avendole presenti, non entriamo nei particolari delle critiche che in sede politica furono mosse alle disposizioni che regolavano la compilazione dei catasti - C. A. Broggia, A. Genovesi ed altri - sia a quelle altre che in sede storica sono state via via avanzate da L. Bianchini, dalla stringata sintesi di Racioppi, da M. Schipa e via via fino ai più recenti studi come quello di P. Villani, al quale rimandiamo il lettore che voglia approfondire l'argomento³; ci limiteremo a sollevare due sole riserve che si riferiscono esclusivamente agli otto catasti da noi consultati.

La prima attiene alla fedeltà delle *rivele*, specialmente di quelle di persone o di enti che, possedendo di più, temevano di dover contribuire di più e cercavano, invero senza molto sforzo, di sottrarsi ai pagamenti. La seconda riguarda l'omogeneità dei dati e il metodo del rilevamento. Come già accennato, i catasti disponibili furono redatti tra il 1741 e il 1752. Potrebbero essere comparabili tra loro per anno di redazione e per approssimazione orientativa, le situazioni di Marsico N. con Moliterno; di Montemurro con S. Martino; di Saponara con Spinoso e Tramutola ed isolatamente Sarconi. Un ostacolo, però, sarebbe costituito dal metodo di rilevamento. Ad esempio, nelle stime dei beni agrari a Moliterno, a S. Martino, a Sarconi, a Tramutola ed a Marsico N. si è proceduto indicando la località (elemento importante per la natura accidentata dei rispettivi agri e quindi per la qualità del terreno), la specie della coltura e la superficie della particella e quindi, menzionato il peso, la dichiarazione del reddito imponibile. A Montemurro ed a Saponara sono dichiarati tutti gli elementi, ma non la superficie particolare; a Spinoso, infine, si dichiara di possedere una *vignarella*, una *casoppola*, qualche *piede* di castagno (mentalità minimizzatrice quando si è tenuti al pagamento),

² Tomolo, misura locale, in vigore fino al 1876 e tutt'ora evocato presso i vecchi agricoltori è uguale ad ha. 0,408789, perciò Tom. 164ha. 67,0401.

³ VILLANI PASQUALE, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, Laterza, Bari, 1962, pagg. da 87 a 138.

ma non si danno tutti gli altri elementi utili e viene dichiarato solo il reddito totale imponibile sui beni. Fa eccezione la rivela del clero che fornisce gli elementi a noi utili. Quindi, saremo costretti a fare astrazione dalla data di redazione e considerare i catasti come documenti relativi alla metà del secolo. Per Montemurro, però, possiamo notare delle variazioni avvenute tra l'epoca del manoscritto (1691) e l'anno del catasto (1742). Alla prima data sappiamo già quale fosse la consistenza del patrimonio di cinque cappelle. Dopo mezzo secolo, il patrimonio del clero, di 11 Cappelle, del monastero dei Domenicani si riduce a 266 particelle di terreno vario, il cui reddito imponibile è compreso tra la formula «il peso è più del frutto» e le 18 once. Il reddito lordo complessivamente dichiarato ammonta a 719 once, pari a poco più di 230 ducati. Su tale reddito, il vescovo di Tricarico per sole cinque voci (a cominciare dal diritto sulle esazioni delle decime e dei censi) percepiva ducati settantacinque, cioè il 32,6% del reddito lordo. Delle due: o Mons. Antonio Zavarroni era fin troppo esoso, oppure il reddito e quindi il patrimonio ecclesiastico di Montemurro era molto più cospicuo di quanto il dichiarato lordo faccia supporre. Inoltre le *rivele* non ... rivelano traccia alcuna né di bestiame né di capitali dati a censo. Non ci sembra supponibile che il concordato del 1741, in un solo anno abbia potuto produrre quegli effetti dissolventi per il patrimonio ecclesiastico della sola Montemurro, effetti che si verificano, invece, in ben diverse condizioni storiche con le leggi eversive del 1806. Tuttavia anche le 266 particelle dichiarate rappresentano il 94% delle particelle soggette a decima, censo o terraggio e costituiscono il 33% del reddito imponibile sui terreni della intera Montemurro, dove i sacerdoti e monaci ordinati, i chierici e i novizi erano 87, su una popolazione di 2.362 abitanti, cioè il 3,6% della popolazione.

La situazione patrimoniale dichiarata dal clero e dagli altri enti ecclesiastici di Saponara è meno contestabile dal punto di vista delle *rivele*, ma presenta un sintomatico equivoco. Secondo il concordato del 1741, il patrimonio ecclesiastico preesistente a tale anno era tassabile per la metà del reddito netto. Per noi, edotti da Ezio Vanoni, l'interpretazione sarebbe lapalissiana; invece, nelle *rivele* del patrimonio ecclesiastico di Saponara, l'intero peso veniva dedotto dalla metà del reddito lordo, sicché in pratica l'imponibile si riduceva a ben poco, quando addirittura non segnava valori negativi⁴. Comunque il totale del reddito lordo dichiarato ascendeva a 9.806 once e proveniva da 1.022 particelle di terra (parte delle quali per un totale di 200 tomoli irrigua), da 2.680 capi di bestiame grosso e minuto, da 16.504 ducati investiti in prestiti all'8%. Probabilmente è il patrimonio più consistente di tutto l'Alto Agri. Oltre alla Collegiata del clero, erano presenti a Saponara i Francescani minori, i Certosini, i Domenicani, le Carmelitane e le Cistercensi; perciò, tra sacerdoti e monaci ordinati, chierici, diaconi, novizi, monache e novizie si ha un totale di 81 religiosi, cioè il 3,8% della popolazione. Infine una laconica informazione: «La mensa vescovile si possiede molti censi», ma non è specificata la quantità né l'ammontare. La mensa vescovile era quella di Marsico N. che non figura nemmeno tra le *rivele* di quella Università, forse per una originale interpretazione del *nesciat sinistra tua quod dextera facit*.

Ci limitiamo ora a riassumere i dati estratti ed elaborati dai rispettivi catasti onciari:

⁴ Il convento di S. Lorenzo, ad esempio, dichiara: redd. lordo 1.590 once, peso 754 o., redd. imponibile 41. Cioè: $(1.590:2) - 754 = 41$ invece di $(1.590 - 754):2 = 418$. La differenza di 377 once era pari quasi a 122 ducati.

Università	Religios i N.	% sulla Popolaz.	TERRENI		Case con più vani	Bestiame grosso e minuto Capi	Capitali circolanti in ducati	NOTE
			In tom.	N. partic.				
<i>Marsico. N. Moliterno</i>	46 69	1,1 1,6	2.780 4.248	-	38+	1.500 1.682	75 7.256	+ oltre 16 sottani
<i>Montemurro</i>	87	3,6	-	266	-	-	-	
<i>S. Martino</i>	25	1,5	4.723	-	2	400+	443	+ suini
<i>Saponara</i>	81	3,8	-	1.022	25	2.680	16.504	
<i>Sarconi</i>	14	1,2	1.225	-	4	196	477	
<i>Spinoso</i>	22	1,5	928		5+	326	3.500	+ oltre 3 mulini
<i>Tramutola</i>	54	1,7	2.760		16	354	2.272	

Passiamo, quindi, a circoscrivere più dappresso l'argomento dei capitali liquidi e perciò l'attività finanziaria ed immobiliare degli enti ecclesiastici. Le nostre considerazioni traggono spunto e fondamento dal citato manoscritto delle *Annue Entrade* del Capitolo del Clero di Moliterno, che ci tramanda 972 operazioni, delle quali alcune sono ereditate dagli ultimi anni del cinquecento, circa 450 si riferiscono al sec. XVII e quasi 500 riguardano il periodo 1700-1771.

Come si è accennato, le entrate della *Santa Cassa* provenivano da lasciti in danaro o in immobili a favore del clero, con la clausola della celebrazione di messe e preghiere di suffragio o per persone care defunte o per il testatore medesimo, del che veniva redatto apposito strumento.

«*A 21 febraro 1700 il Reverendo Clero have ricevuto dal'eredi del Mag.co Andrea Melillo docati centocinquanta et s'è obligato celebrarne messe settanta in perpetuamente per l'anima di detto Mag.co Andrea Melillo.
L'Istromento è per mano di Notar Paulo D'Alessandro».*

Questo è uno dei pochissimi casi in cui il lascito comporta solo la celebrazione perpetua di settanta messe. Ma il manoscritto, tramanda la testuale *particula legati Mag.ci Joseph Cozza* che il Diacono-Procuratore-Sagrista del clero si fa un dovere di trascrivere non solo per il ragguardevole valore del lascito stesso (che in soli contanti ammonta a circa 840 ducati), ma anche perché ogni paragrafo è corredata da una serie di clausole e sottoclausole le quali fanno arguire che il testatore abbia trattato del suffragio come di una puntigliosa operazione di investimento finanziario, circostanziata in modo da non lasciar spazio alcuno alla minima contestazione. Ed è un investimento perpetuo che si opera. Infatti, l'elemosina per la celebrazione delle messe (non diciamo *onorario*, ché sarebbe simonia) al clero, non doveva essere detratta dal capitale, bensì dall'interesse e perciò si fa scrupolo di postillare per ogni paragrafo quale cifra debba essere data al 10 e quale al 9% e di quale altra ancora il tasso d'interesse sia lasciato alla discrezione del clero purché non inferiore al 9%.

Quando si trattava di un legato cospicuo ed a favore di un solo ente ecclesiastico, non mancavano liti con altri ordini religiosi, come nel caso che segue:

«*L'anno 1659 Nr. Giovanni Petrocelli stipulò Istromento di Accordo con li PP. Domenicani per li beni della Sig.ra Leonora Parisi, del quale il Clero n'era l'erede per Istromento di Nr. Horatio Bisignano à dì 4 di 7mbre 1606, e li furono assignati la massaria a Maglia con cerri, un orto in detto luogo con Casaleno, un pezzo di terra a Tempa Simone, un altro alli Malfitani, un altro al Piano di Berta ed un altro a Maglia soprana e la Massaria diruta».*

E c'era pure chi, troppo preoccupato per la sorte della propria anima, disponeva anche dei beni altrui:

«A 10 7mbre 1737. La Mag.ca Carmina Petrocelli con Istromento per mano del Mag.co Nr. Antonio Galante have lasciato al Clero una massaria con alcune terre di suo marito al luogo detto lo Curcio, delle quali have lasciato usufruttuario il Dr. Nicolangiolo Tortorelli suo marito, dopo la morte del quale deve averle il Clero, e nell'apertura di detto testamento, il suddetto Dr. Nicolangiolo have spiegato meglio li confini».

Ovviamente, i lasciti agli enti ecclesiastici erano una sottrazione di ricchezza alle famiglie e, più generalmente, alla stessa comunità, ne costituivano un depauperamento e contribuivano ad ostacolare la formazione di un ceto medio di proprietari attivi, sia pure entro i limiti dei tempi, delle tecniche e della qualità dei terreni. Ma chi, legittimo erede, poteva avere il disinteresse di dedicarsi alla migliore coltura di un terreno sul quale sapeva che, *per istromento*, era già tesa la mano benedicente della Chiesa o del Convento? La consuetudine, nella maggior parte dei casi, era accettata per inerzia tradizionale, mista a superstizioso timore reverenziale; in altri era subita per incapacità o impotenza a reagire. Qualche volta, però, gli eredi non mancavano di impugnare lasciti e testamenti e si querelavano fino alla Capitale, adducendo a circonvenzione la parte distratta dalla naturale e legittima successione. E' questo il caso di Francesco Micucci che, nel 1738, presentò ricorso alla R. Camera di S. Chiara per la donazione fatta dalla zia, Cherubina Micucci, al Convento dei PP. Domenicani di Moliterno, su «persuasione» di P. Vincenzo Bianculli⁵.

Ma non tutti potevano far donazioni, perciò la stragrande maggioranza dei casi presenta la formula del «prestito o vendita per l'anima» che consisteva nell'ipotecare a favore del Clero una proprietà per una data somma che non si riscuoteva, ma della quale si versava il censo annuo del 9-10 per cento, fintanto che fosse stato versato l'intero ammontare del capitale, che automaticamente estingueva l'ipoteca. Non v'erano limiti di tempo al riscatto o ricompra, a condizione che fosse espressa la formula «con patto retrovendendi o retrocedendi quandocumque».

«Vincentio Cozza have venduto con patto retrocedenti quandocumque a detto Capitolo annui carlini vinti sopra sua vigna dovi si dici Santu Nicola iuxta suoi fini per docati vinti, per celebrattione di annue messe dodeci, sincome appare per Istromento fatto per mano de Nr. Horatio Bisignano à dì 9 di Gennaro 1596».

(Nel margine a sinistra è annotato):

«Ne sono cassati docati dieci da Vincenzo Antonio Cozza in virtù di Istromento rogito per mano di me Nr. Gio. Galante à 26 Agosto 1696. Li altri docati dieci li paga Rocco Passarella».

La preoccupazione di riservare alla propria anima un posto in Paradiso, faceva sì che si lasciassero gli eredi nell'inferno dei debiti: il prestito di soli venti ducati gravava di ben duecento sugli eredi nel corso di un secolo. Né deve meravigliare lo strascico centenario, poiché alcuni raggiungevano i 130-140 anni, anche se la media generale per un riscatto si aggirava intorno ai 40-50 anni. E' importante sottolineare che i capitali sono un prestito nominale e figurano solo nella formalità dello strumento, perché nella

⁵ Arch. St. - Napoli - Sezione Giustizia: Consulte della R.C. S. Chiara, vol. 9 N. 21.

realità, mentre se ne versava il censo o interesse del dieci per cento, doveva essere il testatore o un suo erede a versare al clero un capitale non ricevuto per poter cancellare l'ipoteca. Quando poi la clausola del «patto retrocedenti o retrovendendi quandocumque» non era espressa, la proprietà vagava dall'uno all'altro, seguita da contestazioni e liti che ponevano immediatamente in moto la giurisdizione personale e reale ecclesiastica sia perché i beni erano gravati da diritti del clero, sia perché era il clero stesso o attore o convenuto, ed infine perché era lo stesso vescovo della diocesi l'unico competente a vigilare sull'attività della *Santa Cassa*.

Le condizioni generali di estrema povertà e la conseguente mancanza di denaro liquido rendevano estremamente difficile, se non impossibile, effettuare il riscatto e così il pagamento degli interessi si trasmetteva per generazioni; se poi veniva meno il versamento del censo, la proprietà era incamerata *insolutum pro soluto*. Solo in pochi casi è avvenuto di constatare un conguaglio tra capitale e interessi versati da un lato e valore dell'immobile dall'altro. Avveniva anche che, perpetuandosi il censo nel tempo, se ne perdeva la ragione, mentre il quasi totale analfabetismo rendeva consuetudinario e quasi fatale, come la carestia e la rassegnazione, un peso del quale non si chiedeva più conto. Si verificavano casi di proprietà in cui il testatore, per assicurarsi un suffragio *usque ad finem saeculorum*, faceva ricadere il censo perpetuo. Casi di censi la cui ragione si perdeva nell'oblio, e censi perpetui trasformavano l'ipoteca di diritto in un'enfiteusi di fatto. Perciò non tutti gli immobili gravati da censo, decima o terraggio o enfiteusi erano di stretta proprietà ecclesiastica; più di questa, era in continua espansione il gravame ecclesiastico sulle proprietà stesse.

A chi non poteva contrarre prestiti o effettuare vendite con patto di reversibilità non si negava la possibilità di aspirare al Paradiso, a condizione però che esibisse un garante, con termine molto efficace detto *plaggio*, plagio: uomo libero ridotto o che si riduce in servitù.

La trasmissione agli eredi di un gravame difficilmente riscattabile e che, perciò, condizionava la vita e le risorse di intere generazioni, mal nasconde, sotto il velo della superstizione, una mentalità egoistica, tanto che lo spirituale diviene campo aperto di gretta concezione utilitaristica.

«Horatio La Grutta have donato al R.do Clero le case site alla Tempa, confine Gio: Batta Pecora, e tre vie pubbliche con peso di celebrare ogni settimana sua vita durante una messa sull'altare della SS. Concezione, e dopo la morte di esso Horatio, una messa di requiem in detto altare, che le messe si abbiano a dire il lunedì, et in fine anni celebrare un'annuale con messa cantata per l'anima sua, e così in perpetuamente continuare sincome appare per Istromento fatto per mano di Nr. Amico Aliano à dì 21 Agosto 1616».

La clausola del lunedì si spiega con il fatto che tale giorno, secondo la tradizione, si riteneva consacrato a tutti i defunti e soprattutto alle anime del Purgatorio. Quindi, secondo l'intenzione del testatore, la messa in questo giorno avrebbe avuto maggior potere suffragante. Il lascito, come è evidente dal testo, e le clausole esecutive si articolano in due parti: la prima finché il testatore è in vita, la seconda con decorrenza «in fine anni», cioè all'atto della morte. Non si può negare che una tale donazione non corrisponda ad una vera e propria polizza di assicurazione ben condizionata sulla beatitudine celeste!

«A 21 di Agosto 1639. Cola Pantasilena si è testamentato per mano di Nr. Domenico de Pirro rinnovando un'altro fatto per il medesimo nel'istess'anno ma nel mese di giugno 1639 e lascia al Rev.do Clero l'infrascritto legato. Item lascia esso Cola al Rev.do

Capitolo docati trenta, quali si debbono mettere in compra, e del censo che se ne prenderà, celebrarne tante messe per l'anima di esso testatore e un Anniversario, et notarsi sulla Tabella ogn'anno in perpetuamente nella Madre Chiesa, e se li debbono esiggere da Gio. Batta e Francesco Di Cicco debitori d'esso testatore in docati cento in virtù d'Istromento fatto da Nr. Domenico De Pirro à 21 Agosto 1639».

Noi avremmo forse preferito condonare trenta ducati ai nostri debitori, in osservanza al *dimitte nobis debita nostra sicut nos dimittimus debitoribus nostris*, insegnatoci da Gesù. Ma allora evidentemente non si era di tale parere; inoltre, quel voler essere pomposamente citato sulla Tabella delle Messe Perpetue esposta nella Chiesa Madre sa troppo di vanità da ricco epulone. Più che altro non si riesce a comprendere come questo Vangelo alla rovescia potesse sfuggire alle critiche dei dotti e sottili teologi dell'epoca, che la sapevano molto lunga per ben più lievi interpretazioni eterodosse dei Sacri Testi. Occorre anche aggiungere che l'incameramento di molti immobili da parte del clero trova giustificazione in un particolare aspetto del comportamento del cittadino moliternese: questi ama la vistosità, lo sfarzo esteriore, nel battesimo e nel matrimonio come nel funerale⁶: non vuole essere secondo a nessuno, non importa a qual prezzo. Sfumatura di vanità, *di civilizzi*, nelle donne e di millanteria negli uomini e sono tacciati come «spaccafrittate» o «perepaccone» dai paesi vicini. Così una vecchietta cede sei tomoli di terreno a Serra la Giumenta in contropartita di un ben dettagliato funerale solenne. Qualche altro lascia erede il clero di mezzo castagneto alle stesse condizioni e precisa inoltre il numero dei ceri da accendere intorno al proprio catafalco. E la Mag.ca Laodonia Vitetta non solo prevede e precisa il ceremoniale, i ceri, il numero di sacerdoti e di membri della Confraternita del *Corpus Christi* che dovranno seguire il suo funerale, ma stabilisce perfino il percorso che il corteo funebre dovrà compiere dal Seggio, dov'era domiciliata, alla Chiesa Madre, attraverso la piazza Pisciapolla (oggi Plebiscito), la via dell'Angelo, il Rosario (dove i PP. Domenicani avrebbero dovuto cantare il *Dies Irae*).

Si trattava di consuetudini radicate nell'ingenua, superstiziosa pietà e spesso anche nel comportamento dei fedeli che credevano in tal modo di prenotarsi un posticino in Paradiso; d'altro canto la perseverante opera del clero per persuadere i fedeli ad accaparrarselo era considerato un diritto dalla Chiesa. Lo Statuto della Chiesa Madre di Moliterno - informa Giacomo Racioppi che ne prese visione - prescriveva che il clero avesse un certo diritto sulla eredità intestata.

Le autorità civili, a cominciare dai Viceré spagnoli, nel 1570 e nel 1588 avevano cercato di estirpare tali usi ed abusi, ai quali, invece, il Papato imponeva veste di diritti. Ad essi le popolazioni soggiacquero non solo per ignoranza, ma anche e soprattutto perché le disposizioni delle autorità civili erano espressione discontinua e contingente di un vertice politico che agiva ed opprimeva a beneficio di un interesse legato alla corona di Spagna: tutto ciò che passava nelle *Sante Casse* veniva sottratto al tributo del Regno, a svantaggio dell'erario di Madrid più di quello napoletano. Inoltre il vigore esecutivo, oltre che dal particolarismo, era viziato dalla sineddoche per cui le città e le Terre del Regno erano identificate nella Capitale, dove lo scontro tra il potere regio e quello ecclesiastico, nei momenti di maggiore tensione, era continuo per la presenza dei responsabili massimi dei due poteri, il Viceré e il Nunzio, i quali rappresentavano due potenze, oltre che diverse per natura, estranee entrambe agli interessi reali del Regno di Napoli. Però, mentre il Viceré e gli altri rappresentanti del potere politico esprimevano

⁶ A tale proposito cfr. il nostro *Moliterno: ricordi, voci, figure*, Elea, 1971, dove nelle poesie in dialetto moliternese di V. Valinoti-Latorraca, questi satireggia la vanità di un funerale (pagg. 68-78).

un vertice avulso dalla realtà locale ed ambientale, la Curia Romana e la Nunziatura, attraverso le gerarchie periferiche ed una disciplina salda ed accentrata, sapevano di essere profondamente radicate come potere religioso, più che per spirito religioso, in un campo coltivato da secoli e capillarmente curato ogni giorno. Le popolazioni, in fin dei conti, qualche beneficio riflesso - come più ampiamente diremo in seguito - lo traevano più dal numeroso clero che non dall'inconsistente potere civile; dallo stesso clero proveniva la promessa di una speranza nella sofferenza anche se la speranza dell'ultraterreno costituiva l'unico premio alla rassegnazione.

L'avvento di Carlo III e la progressiva indipendenza del Regno rappresentarono una lenta e contraddittoria ma irreversibile svolta. E' vero che il 17 settembre 1738 il re, per dirla col Racioppi, «reputò necessario di proibire ancora le ingorde esagerazioni di zelo incivile - pie frodi agli eredi del sangue in nome di Dio»; ma è anche vero che nel manoscritto delle *Annue Entrade* è riportata notizia di un pio lascito in data 6 ottobre 1764; si tratta di un'estrema testimonianza di una consuetudine e di un abuso che già si erano esauriti perché sin negli anni quaranta il clero non figura più come erede di testamenti e di lasciti ed al suo posto subentra la Venerabile Cappella di S. Francesco di Paola, divenuta titolare di un'improvvisa devozione testamentaria. E' da rilevare che detta Cappella era juspatronato dell'Università, sottoposta quindi al controllo amministrativo del Parlamento dell'Università della Terra di Moliterno, che annualmente eleggeva, su proposta del sindaco e degli eletti in carica, i vari delegati ai quali i procuratori delle Cappelle e delle opere che erano juspatronato dell'Università dovevano rendere conto della gestione. Si deve quindi arguire collusione tra il clero e i rappresentanti della popolazione? Questa è probabile, ma è testimoniata altresì la presenza di un potere civile autonomo che comincia a stendere le proprie radici e che può essere eluso con sotterfugi e finzioni giuridiche, ma non apertamente trascurato.

Il Capitolo del clero, intanto, specializza l'attività della *Santa Cassa* nel settore finanziario. Dal 1° gennaio 1700 al 31 dicembre 1771 furono eseguite 496 operazioni delle quali: 3 lasciti testamentari; 22 «prestiti o compere per l'anima»; 56 compravendite o incameramento di beni immobili; 417 prestiti puramente commerciali con relativa accensione di ipoteca o con garanzia di *plagio*, secondo la terminologia locale. Di questi ultimi è notata la cancellazione o il riscatto per 149, di cui 2 affrancati nel 1814, per mano del notaio Baldassarre Doti. L'ammontare dei capitali investiti in prestiti commerciali ammonta a 14.879 ducati, il cui interesse, nella massima parte dei casi, era del 9-10%. Per forza di cose, i dati estratti dal manoscritto delle *Annue Entrade*⁷ suggeriscono un confronto indicativo con quelli dichiarati nell'onciario, redatto nell'ottobre 1752.

⁷ In particolare: 38 operazioni si riferiscono a prestiti compresi tra i 100 e 570 ducati; 53 a crediti tra i 50 e i 100 ducati; 110 a crediti contenuti tra i 10 e i 50 ducati; 206 operazioni infine sono di piccolo credito compreso tra i 5 e i 10 ducati. Gli interessi praticati in realtà non sono affatto in ragione inversa all'ammontare del capitale, ma si presentano secondo il seguente prospetto:

- N. 2 operazioni al 5%
 - N. 5 operazioni al 6%
 - N. 14 operazioni al 7%
 - N. 96 operazioni all' 8%
 - N. 195 operazioni al 9%
 - N. 102 operazioni al 10%
 - N. 1 operazione all'11 %
 - N. 1 operazione al 12%
 - N. 1 operazione al 20%
- Totale 417 operazioni.

Occorre innanzi tutto precisare che i 7.256 ducati di capitali ecclesiastici che si riferiscono a Moliterno, debbono essere così distinti: 3.102 Convento dei Domenicani; 1.758 Capitolo del clero della Chiesa Madre; 1.307 Cappella e Congrega del *Corpus Christi*; 1.089 altri luoghi pii. Tutti dichiarano di praticare un interesse in ragione inversa all'ammontare della somma data a censo e cioè: da 1 a 10 ducati si dichiara praticato il 10%; da 10 a 30 ducati il 7-8%; oltre i 30 ducati il 5%. E' evidente la rilevante discrepanza tra il dichiarato dell'onciario e il reale registrato nel manoscritto del Capitolo del clero.

Altrettanto rilevante è il divario tra i capitali dichiarati nelle *rivele* dell'onciario e quelli da noi rilevati dal codex del clero. Limitando il calcolo al periodo 1° gennaio 1700 - 31 dicembre 1751, senza tener conto dei capitali prestati e non riscattati nel secolo precedente e per i quali si continuava a versare il censo, detratte le somme che si riferiscono ad operazioni affrancate, risulta che l'ammontare dei capitali investiti in prestiti commerciali era di 11.342 ducati, cioè 6,4 volte maggiore dell'ammontare dichiarato⁸. Ciò mentre i Domenicani dichiararono 3.102 ducati; bisognerebbe quindi, per analogia, arguire che il capitale reale investito sia il prodotto del dichiarato per il coefficiente 6,4 e cioè 19.852 ducati?

Ferveva in quegli anni un'accesa polemica tra i fautori di un modico interesse sulle operazioni finanziarie e gli oppositori dell'usura. I primi avevano il loro esponente più agguerrito in Scipione Maffei; per i secondi, tra gli altri, si distingueva per rozzezza e virulenza di linguaggio il domenicano Daniele Concina. Quelli, tra i quali il Genovesi, prendevano atto di una realtà di fatto e sollecitavano la S. Sede perché abrogasse il *veto* all'interesse invitando le autorità competenti a disciplinare la materia e differenziando l'importo dall'interesse stesso a seconda delle reali possibilità di chi contraeva il prestito: più basso per i meno abbienti e più alto per i possidenti, in modo da favorire in tutti lo spirito di intraprendenza e quindi lo sviluppo economico. Gli avversari, invece, si trinceravano dietro il dogma e la teologia. Il Concina riprende questi due motivi, li sviluppa *ad abundantiam* e cerca inoltre di colpire gli avversari proprio sul terreno economico con punti ed argomenti non privi di efficacia, ma inviluppati e diluiti nella più altisonante demagogia⁹. Se qualcuno avesse sussurrato all'orecchio di P. Daniele, mentre vergava i suoi attacchi di fuoco nel convento di S. Domenico Maggiore di Napoli, che i suoi confratelli, come tutto il clero di Moliterno, prestavano danaro ad un interesse notevolmente più alto di quello ufficialmente dichiarato, il dotto monaco avrebbe maggiormente meditato sul suo scritto, sempre che non si riferisse al danaro prestato ad interesse dai privati e non alle operazioni ecclesiastiche. Che si trattasse di una pratica antica e qualche volta poco chiara, almeno per il clero di Moliterno, ma comunque mai svantaggiosa ed anzi degna della più aggiornata e ferrea legge finanziaria dei nostri giorni, è testimoniato dalla seguente annotazione del manoscritto:

«*Nell'anno 1594 il rev.do Clero havea venduto il Sammardano per docati duicenti à Jacovo di Pirro e fra tanto che pagava il capitale ne pagava annui docati vinti, poi lo rinunziò D. Carlo di Pirro a favore di detto Clero à dì due di Maggio 1615 et il Clero lo ricevé, mentre non era assenso et il bene fu che non si paghò il Capitale, che al presente non haveriamo danari ne Sammardano. Istromento fatto per mano di Nr. Gio. Andrea di Pirro à dì 2 Maggio 1615».*

L'unica regola precisa che emerge è il tasso di favore dell'8% praticato ai sacerdoti dello stesso Capitolo.

⁸ La maggior parte delle 417 operazioni di credito commerciale, stipulate dal clero di Moliterno tra il 1700 e il 1771, è concentrata in un periodo che, grosso modo, potrebbe essere indicato nel quindicennio 1735-50.

⁹ Cfr. VENTURI FRANCO, *Settecento Riformatore*, Einaudi, Torino 1969, cap. II.

Il pio Diacono-Procuratore nel registrare il fatto non sa nascondere il senso di liberazione per essere uscito quasi da un incubo e, soddisfatto com’è, poco si preoccupa di rendere chiara la propria prosa. Perciò, se non erriamo, la vicenda, esplicita nella prima parte, dovrebbe essersi conclusa col mancato assenso del vescovo alla ricompra del Sammardano che, intanto, era stato già incamerato dal clero senza la restituzione delle quote in conto capitale versate. Comunque, nei ventun’anni intercorsi tra l’acquisto e la rinunzia, il clero ha incassato 420 ducati di interessi (oltre il doppio del valore pattuito) su di una proprietà terriera che rientra poi all’origine preceduta da non sappiamo quante rate già versate ad ammortamento del prezzo di vendita.

Un’altra attività economica che non appare né dalle *rivele* degli onciari - ad eccezione di Spinoso - né dal manoscritto delle *Annue Entrade* - per Moliterno - è la commercializzazione dei prodotti della terra e quelli lattiero-caseari che affluivano al clero come decime e censi in natura e dalle greggi di proprietà ecclesiastica. Queste voci sono invece puntualmente registrate nel manoscritto di Montemurro del 1680-91. Il patrimonio relativamente meno rilevante, dal confronto delle *rivele* dell’onciario, è quello del clero di Spinoso, che pure dichiara di incassare 183 ducati dalla vendita di grano, orzo, segala affluito a titolo di decima e di censo. Che supporre degli incassi, per questo particolare settore, del clero di Saponara, Moliterno, Tramutola? Un calcolo sia pure presuntivo, non è possibile per mancanza di elementi; ma ciò che a noi interessa è di non aver trovato mai traccia alcuna di peso fiscale per una tassa o per una gabella. Né è concepibile che la cospicua quantità e varietà di prodotti potesse essere oggetto di interscambio o di vendita tra gli stessi enti ecclesiastici della valle¹⁰. E’ dunque evidente che l’immunità fiscale, come quella personale e reale, si dilatava oltre i limiti consentiti dalla legge vigente, fino a divenire totale. La stessa constatazione è valida per le transazioni finanziarie operate dalla Santa Cassa del clero di Moliterno, nel periodo 1700-1771.

In pratica, nell’Alto Agri non v’era famiglia, dalla più ragguardevole¹¹ a quella dell’ultimo pastore, che per effetto del credito commerciale della Santa Cassa non avesse rapporti di dipendenza col clero e sulle quali questo non esercitasse potenzialmente la propria giurisdizione. L’immunità reale e fiscale era invece apertamente e pienamente esercitata in tutte le operazioni e le transazioni parziali e si velava di una parvenza di contributo - sparuto omaggio al Concordato del 1741 - nelle *rivele* globali dei redditi imponibili sui beni accatastati. Il tutto si risolveva in un maggiore aggravio fiscale per le popolazioni, le quali non potevano averne coscienza, sia pure allo stato nebuloso, perché mancava loro un termine di paragone: la giurisdizione civile non manifestava maggiori virtù di quella ecclesiastica, alla quale invece si sentivano troppo intimamente legate per poterne discernere tutto il gravame. Il potere della Chiesa solo per astrazione poteva essere distinto tra spirituale ed economico, ma in realtà affondava le sue radici proprio nella coscienza primitiva delle genti locali, delle quali aveva preso le difese ed aveva rappresentato l’unica guida organizzata e sicura nel fluttuare dei secoli e degli eventi.

La questione delle immunità personali e reali e quindi fiscali, non rappresenta un aspetto marginale dell’intero problema della riforma giudiziaria e legislativa, come afferma R. Ajello, ma è forse l’aspetto più radicato e profondo delle difficoltà che si opposero al

¹⁰ Quando le transazioni commerciali avvenivano tra persone o enti ecclesiastici l’immunità reale era *ope legis*. Ma se una sola parte contraente era laica, la giurisdizione civile, in tutte le sue forme legali e fiscali avrebbe dovuto avere pieno effetto. Ed era questo il settore che veniva invaso dalla giurisdizione ecclesiastica.

¹¹ Il feudatario di Saponara risulta debitore di oltre 8 mila ducati nei confronti della Cassa della Collegiata del clero locale.

riformismo. Nella Capitale sembrava prevalere l'immunità locale perché i casi erano più vistosi e coinvolgevano i vertici del potere i cui documenti sono a noi pervenuti; nella provincia la prevalenza era data dall'immunità personale e reale la cui azione era capillare e profonda. Nella Capitale quindi vi era scontro di vertici, mentre nella provincia risultava condizionata la vita, la mentalità e l'evoluzione delle stesse popolazioni. E gli ostacoli al riformismo giudiziario e legislativo, più che nel fronteggiarsi di due unità statuali con i loro interessi distinti, più che nell'incertezza del diritto e nell'arbitrio della mediazione interpretativa, provennero da una sorta di conflitto civile che si suscitava contro una classe che rappresentava e difendeva gli interessi esterni di uno Stato cui la legava una compatta gerarchia centripeta.

MONTE COMPATRI

EMILIO CIUFFA

Il profilo geofisico di Monte Compatri, pittoresco comune in provincia di Roma ammantato di scure case arroccate intorno ad un colle conico, può paragonarsi, con un pizzico di fantasia, a quello di un vascello che volge la prua verso l'oriente. Situato nella regione dei Castelli romani, dei quali fa parte, Monte Compatri - insieme ad altri suoi fratelli più celebri: Frascati, Grotta Ferrata, Marino, Genzano, Castelgandolfo, Albano, Ariccia, Nemi, Rocca di Papa, Rocca Priora, Monte Porzio Catone, Colonna - rappresenta il residuo di un immenso vulcano la cui attività, fecondissima nell'èra quaternaria, ebbe fine trentamila anni fa all'incirca. Il colle conico, cui accennavamo prima, fu dunque tempestato, se non proprio costituito, dai copiosi prodotti lavici di quel vulcano: ceneri, lapilli, lave e materiali tufacei che, naturalmente, hanno reso fertilissimo quel suolo permettendogli di dar luogo ad una rigogliosa vegetazione. Forse fu proprio qui che fiorì l'antica città latina di Labico, della quale ci parla Virgilio quando enumera i popoli accorsi verso il litorale per opporsi al mitico sbarco di Enea¹. E' necessario comunque, volendo accennare ai primi tempi di vita di Monte Compatri, considerare per un attimo l'epilogo delle vicende di altre due città latine: Labico e Tuscolo.

Dov'era Labico? Il primo a sostenere che Labico fosse dov'è oggi Monte Compatri fu il prete francese Capmartin de Chaupy, il quale nel 1767 pubblicò la *Découverte de la maison de campagne d'Horace*. In questo lavoro sono manifestamente provate erronee le altre ipotesi precedenti riguardanti l'ubicazione di Labico. Poco dissimile dall'opinione di Capmartin de Chaupy risulta quella del Vitale, il quale pone Labico nel luogo dell'attuale Monte Salomone, località, com'è noto, assai vicina al comune di Monte Compatri. Il Biondi, nella sua *Italia illustrata* (1559), identificò la posizione dell'antica Labico con quella dell'odierna Valmontone e d'allora quel comune adornò il suo stemma con i famosi versi virgiliani. Nel 1854 Luigi Bertarelli di Valmontone scrisse una dissertazione per dimostrare che Labico sorgeva sul *Colle della Lite*, sempre nel territorio della stessa Valmontone. Ma questa tesi non ebbe seguaci. Anche il comune di Zagarolo volle aspirare alla discendenza labicana e trovò validi sostenitori di quella sua tesi nel Kircher e in Cluverio; il comune di Colonna a sua volta li ebbe nel Fabretti e nel Nibby. Nel 1745, infine, il Ficoroni dava alle stampe un suo lavoro mirante a dimostrare che di città denominate Labico ne esistettero due, l'una a Valmontone e l'altra sul Colle dei Quadri, nel territorio di Lugnano, patria dello stesso autore.

Il Ficoroni è nel vero quanto alla duplicità di Labico, ma le sue ipotesi circa l'ubicazione delle due città omonime hanno dimostrato di non avere maggior fondamento delle altre tesi precedenti. E' noto, però, che il comune di Lugnano fu autorizzato, nel 1880, ad assumere il nome di Labico, contro ogni ragione storica. A ravvisare l'inesattezza di tale ipotesi basti osservare che Lugnano è a 38 km. da Roma ed a soli 319 m. sul livello del mare; la località *Quadrelle*, sita nel territorio designato come quello dell'ubicazione dell'antica Labico, non supera l'altezza dei 317 metri. Tutti questi elementi discordano sostanzialmente dai dati tramandataci da Strabone il quale dice che Labico era posta molto in alto, «in sublimi», e a circa 120 stadi da Roma. Poiché lo stadio è l'ottava parte del miglio romano di mille passi, i 120 stadi indicati da Strabone corrispondono a 15

¹ VIRGILIO, *Eneide*, libro VII, vv. 794-796:
«agmina densantur campis argivaeque pubes
aurumaeque manus, Rutili, veteresque Sicani
et sacranae acies et pieti scuta Labici».

miglia romane e cioè a 22 km. e 221 metri. Tale distanza è da misurare sulla vecchia via Labicana, che aveva un tracciato molto più breve delle attuali vie di comunicazione. Ma accantoniamo ormai queste dispute (le quali hanno dato luogo a pareri contrastanti) per far ritorno all'antica Labico che, dovunque esattamente sorgesse, risulterebbe distrutta dopo la famosa battaglia del lago «Regillo» avvenuta nell'anno 494 a.C. e conclusasi, secondo la leggenda, con la piena vittoria delle truppe romane guidate da Aulo Postumio.

La vicina città di Tuscolo, invece, ebbe vita più lunga e sopravvisse fino al Medioevo, ma fu egualmente rasa al suolo da Roma che l'aveva in odio, perché i conti che vi dominavano tenevano dalla parte degli imperatori tedeschi ed i loro soldati combatterono inquadrati nelle schiere dei Lanzi di Federico Barbarossa.

Una nuova Labico, intanto, sorgeva in tempi medioevali ad opera di vecchi profughi di quella antica distrutta dai Romani, profughi che avevano continuato ad errare sbandati durante tutti quegli anni. Si formò così un nuovo nucleo abitato che prese il nome di *Labico Quintanense*² e di cui si hanno notizie fino al sec. XIII. Nel frattempo sopraggiungono giorni oscuri e agitati: campagne devastate dagli invasori di oltralpe o dagli eserciti di fazioni indigene in lotta fra loro; dirute le ville sontuose dell'età classica; la stessa aria dell'agro divenuta malsana. Le popolazioni, terrorizzate ed affamate, si videro costrette a cercare scampo e rifugio in siti più alti dove potenti famiglie avevano fatto erigere torri e castelli. Fu in quel momento storico che i profughi labicani volsero lo sguardo verso l'antica sede dei loro padri come ad un rifugio fidato, sperimentato già, benché apparisse impervio e fosse privo di acqua. E' certo però che quello stato di cose non li scoraggiò; s'incamminarono verso quel colle, faticoso da ascendere, cui regalarono l'appellativo di «lu monte». A questo punto possiamo inserire una importante precisazione: Monte Compatri non ebbe origine dalla distruzione di Tuscolo, come fu erroneamente creduto da qualche studioso, ma dal desiderio di quegli antichi Labicani i quali, per ricostruire i perduti focolari, risalirono il colle dei loro avi in epoca precedente la distruzione di Tuscolo. Per quanto riguarda, poi, il nome di Monte Compatri, esso è di indiscussa derivazione medioevale. In antichi documenti troviamo diverse varianti: Monte Compatri, Monte dei Compatri, Monte del Compatre, Monte Compatrium. E' assai dubbio che quest'ultimo appellativo possa derivare da *Compitum*, cioè trivio o quadrivio di strade. Secondo noi il nome deriva dal latino volgare «compater» che equivale a compare, nomignolo forse affibbiato agli abitanti del luogo.

Signori di quel monte, come pure di tutta la zona dei Castelli romani, sono a quell'epoca i conti di Tuscolo o Tuscolani, i quali ebbero in Roma, tra il X e il XII secolo, posizione di grande prestigio e potenza. Tale illustre famiglia feudale, alcuni membri della quale

² Una lapide, ritenuta del II secolo dell'èra volgare, rinvenuta sul pendio nord della località *Monte Doddo* e pubblicata dal Fabretti, dal Ficorozzi e da altri autori, suona così:

D. M.

Parthenio Arcario

Rei Publicae

Lavicanorum

Quintanensium

Altre prove si possono dedurre dal fatto che nella medesima località fu rinvenuta una lapide che ricorda Quinto Fabio Dasumo detto Quintiano. Inoltre, su una base marmorea di colonna rinvenuta sempre nel medesimo luogo si legge che la statua, ivi precedentemente esistente, era stata dedicata all'imperatore Massimiano dal Senato dei Labicani Quintanensi; quest'ultimo reperto è stato ampiamente illustrato dal TOMMASSETTI nel *Bollettino Archeologico Comunale*, 1889.

ascesero alla cattedra di S. Pietro, fece di quei luoghi il punto di appoggio, anzi la pedina di lancio della sua ambiziosa politica cittadina.

Ma torniamo a Monte Compatri, divenuto ormai stabile dimora oltre che degli sbandati Labicani anche di molti cittadini di quella Roma trasformatasi anch'essa in teatro di zuffe e di lotte intestine; ed è certamente per questo motivo che il vernacolo di tale comune contiene tanti vocaboli di origine latina, addirittura più di quanti ne abbia conservato lo stesso dialetto dell'Urbe, secondo alcuni glottologi. Il suo atto di nascita nella storia porta la data dell'anno 1090, come ci riferisce un documento dell'epoca attestante che in quel medesimo anno 1090 «Monte della Compatri» fu ceduto dai conti di Tuscolo ad un'altra potente famiglia, quella degli Annibaldi della Molara³.

La famiglia degli Annibaldi della Molara, probabilmente di origine tedesca, ha dominato a Monte Compatri per alcuni anni, ma senza lasciare tracce di un certo rilievo della propria signoria. Nella basilica di S. Giovanni in Laterano, a Roma, all'inizio della navata sinistra, possiamo ammirare il monumento funebre del cardinale Riccardo Annibaldi De Molaria, il quale visse nel XIII secolo. E su quel monumento possiamo leggere che quando, a metà del Trecento, sorse e rapidamente si spense la fiammata eroica di Cola di Rienzo, quel tribuno, secondo la versione della sua vita scritta da un suo contemporaneo, «fece capitano de lo populo lo savio e saputo guerrieri Liccardo Imprennente de li Annibaldis signore di Monte de li Compatri».

La famiglia Annibaldi era considerata eccellente nelle azioni d'armi e forse fu questa la ragione per cui i conti di Tuscolo, quando ormai la loro potenza volgeva al declino, preferirono affidarle lo spalto di Monte Compatri, strategicamente molto importante. Lo spirito di violenza, però, fu nefasto alla nuova casata succedutasi in quel comune. Un Annibaldi (Palazzo), infatti, avendo incontrato a cavallo un componente della rivale famiglia Orsini, lo uccise. Ciò avvenne agli albori del Quattrocento e la Camera Apostolica, cogliendo a volo quell'occasione, confiscò tutti i beni degli Annibaldi e li trasferì ai Colonna. Tale severa misura disciplinare si spiega meglio se teniamo presente che il pontefice di allora, Martino V, era un Colonna! A perenne ricordo della signoria degli Annibaldi sono rimasti i ruderi del loro maniero, che sorgeva in posizione elevata sulla cresta orientale dei Castelli; da esso scendevano al piano balestrieri e lancieri a cavallo per esigere lo *jus baronale* del pedaggio.

A partire dall'autunno del 1423⁴ ha inizio per Monte Compatri la signoria dei Colonna destinata a durare quasi due secoli, con qualche breve saltuaria interruzione dovuta alle alterne vicende delle lotte fra i baroni romani ed anche fra questi ultimi ed il pontefice. E' opportuno, a questo proposito, ricordare il singolare episodio avvenuto nel 1484 quando Monte Compatri, che si trovò dalla parte ghibellina, benché avesse ottenuto un «salvo condotto» papale, fu saccheggiato da scherani scesi giù da San Silvestro e

³ La notizia secondo cui Monte Compatri fin dal 1090 era passato dai conti di Tuscolo agli Annibaldi ci è fornita dallo Zazzera (*Nobiltà italiana*, 1628), il quale l'ha tratta a sua volta dalla *Cronaca subiacense*, ossia da una cronistoria tenuta da un religioso benedettino. Con poche varianti, la stessa notizia è stata riportata dal Nerini nei suoi *Monumenta Historica Coenobii S.ti Bonifaci et Alexi*, 1752. Anche il Gregorovius nella sua nota *Storia di Roma* (libro IX, cap. V) afferma che Monte Compatri, insieme ad altri Castelli della zona, esisteva già al tempo della distruzione di Tuscolo.

⁴ Lo strumento notarile è del 24 novembre 1423 in *Atti Vendettini*. Per salvare le apparenze Nicola Savelli, zio e tutore della figlia dell'ucciso, donò ai Colonna le terre di quest'ultimo, delle quali era stato nominato proprietario. Una parte dei beni di Palazzo venne contemporaneamente restituita ad altri membri della famiglia Annibaldi; Monte Compatri però rimase ai Colonna.

comandati di persona da Paolo Orsini⁵, acerrimo rivale dei Colonna. Saccheggi a parte, nel Quattrocento a Monte Compatri si diede inizio alla costruzione della bruna torre, oggi campanile della gentile cittadina, e del palazzo baronale di cui ora rimangono pochi resti.

La sequela dei passaggi del feudo dall'una all'altra nobile famiglia si protrae ancora negli anni. I Colonna diedero il feudo di Monte Compatri in uso temporaneo al cardinale Luigi Cornaro di nobile famiglia veneziana⁶, e pochi anni dopo lo cedettero definitivamente al cardinale Marco Sitico Altemps⁷. Certo, non erano tempi, quelli, in cui la tutela dei bisogni delle popolazioni avesse il sopravvento sul personale tornaconto del feudatario! Basti ricordare, a tal proposito, che Monte Compatri, benché tanto bisognoso di acqua, possedeva una sola fontana per la macerazione del lino - coltura importante a quei tempi - nella lontana località detta «Doganella» ed il diritto di proprietà su quella sorgente fu pure ceduto dagli Altemps ai Barberini. Oggi quelle acque ornano la maestosa villa Aldobrandini di Frascati. I *massari* di Monte Compatri protestarono e si giunse ad atti di violenza, ma nulla mutò nelle condizioni reali di quella gente. Tale episodio, per quanto di portata limitata, è notevole se si pensa che esso costituisce la prima contestazione popolare ante litteram di cui si abbia conoscenza in quel periodo.

Per avidità di denaro o in esecuzione di volontà imperative provenienti dall'alto, Giovanni Angelo Altemps, agli inizi del Seicento, vendette il feudo di Monte Compatri al cardinale Scipione Borghese⁸ al prezzo di trecentomila scudi. La signoria dei Borghese che segna anche il declino del regime feudale nei castelli può senz'altro considerarsi fausta per il feudo di Monte Compatri. Infatti, si deve ad iniziative del cardinale Scipione Borghese, validamente sostenuto dallo zio, papa Paolo V, la provvista dell'acqua del Tufello, nonché l'adattamento a nuova sede baronale del cosiddetto «Palazzo del Tinello», la cui facciata - modificata però verso la metà dell'Ottocento - bellamente chiude l'ampia salita che ha inizio dall'attuale piazza Garibaldi, la quale costituisce ai nostri giorni il centro propulsore dell'attiva vita cittadina. Antiche carte ci dicono che sotto la signoria liberale della famiglia Borghese fu creato un «monte del grano» per concedere anticipi di quella derrata alle famiglie bisognose, una provvidenza senza dubbio degna di studio e di considerazione. Nella prima metà del Seicento criteri di severa parsimonia informavano l'amministrazione del feudo: nella torrida estate dell'anno 1621 papa Paolo V visitò Monte Compatri ed il «libro dell'entrata e della spesa» di quel comune annota «*una forma de caso giuli 3 et giuli 3 de pane per la famiglia di N.S. quando venne al Monte*».

Tempi nuovi e nuovi eventi incalzavano nella storia della nostra Penisola, sì che Camillo Borghese s'indusse a rinunziare, nel 1814, ai suoi diritti feudali su Monte Compatri aventi carattere di sovranità, conservando soltanto titoli e beni patrimoniali. Così, senza urti violenti, si sgretola nella cittadina che è oggetto di questa breve nota - e in tutta la zona dei Castelli - il regime feudale; il trapasso avviene pacificamente grazie anche all'intervento oculato dei pontefici che si adoperarono sempre per evitare nei

⁵ Cfr. *Diario di STEFANO INFESSURA* e *Diario di Roma* del NOTAIO DELL'ANTIPORTO, il quale riferisce la notizia con queste brevi parole: «Alli 27 Giugno venne la nuova come il signor Paolo Orsino ha pigliato Monte de Compatri» (MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo II, vol. II).

⁶ Lo strumento di fitto è nell'Archivio di Stato - vol. 462 - dei Segretari di Camera (1560-1564). Cfr. anche Archivio comunale di Monte Compatri, Libro dei Consigli, foglio 138 e *Primo Libro della Intrata et Uscita* al 2 febbraio 1575, pag. 2.

⁷ Cfr. Atti del notaio Chiarazzi nell'archivio notarile di Roma.

⁸ Cfr. Atti del notaio della Camera Apostolica De Carolis nell'archivio di Stato (protocollo n° 397, fogli 698/739).

territori sottoposti alla loro sovranità le angherie e gli abusi lamentati altrove. Sorge l'Ottocento che vede nuove case spingersi fuori dalla vecchia cinta delle mura e stendersi lungo le pendici del colle, ma il ridente centro di Monte Compatri si presenta ancora in luogo isolato e difficilmente raggiungibile; vi si accede soltanto per mezzo di una mulattiera che si stacca dalla Casilina presso la contrada «Laghetto»; scarsi anche i contatti con Roma attraverso la malsicura solitudine dell'agro. Chi per primo sentì impellente il bisogno di superare quel punto morto fu Leandro Ciuffa, dotto giureconsulto, il quale vagheggiò perfino di collegare direttamente mediante una rotabile i Castelli col mare; progetto, quello, anticipatore degli eventi e che già nel 1845 ebbe una prima sia pure parziale realizzazione, quando, a sue spese, il Ciuffa fece costruire una carrozzabile fino a Monteporzio, adoperandosi molto per l'esecuzione dei lavori. E Monte Compatri non l'ha certo dimenticato se l'Amministrazione comunale gli ha intitolata la principale strada del paese.

Prima di allontanarci sostiamo un istante sulla piazza del belvedere, aperta verso Roma e verso il mare, e ascoltiamo il gorgoglio della fontana da cui scaturisce la famosa acqua del *Tufello* che anticamente zampillava là dove oggi si eleva il monumento ai caduti in guerra. Poi volgiamo lo sguardo dal centro abitato - ora assediato alla base da moderne costruzioni - verso l'antica cinta boscosa che ha trattenuto nel suo denso fogliame, quasi impalpabile respiro, l'eco di tanti eventi e di tante miserie passate.

IL CORO IN LEGNO DELLA CATTEDRALE DI BISCEGLIE

LUIGI PALMIOTTI

Il coro tutto in legno di noce massiccio che oggi si ammira nella Cattedrale di Bisceglie apparteneva sino al 1807 alla chiesa della Madonna dei Miracoli di Andria. Questa badia benedettina (eretta su disegno di Cosimo Fanzago nei primi anni del secolo XVII), fu ricca di terre e magnifica di sacre suppellettili, com'era privilegio dell'Ordine; quando poi venne soppressa sotto il regno di Giuseppe Bonaparte, i quadri, gli arredi, i libri, le campane e persino le canne dell'organo e il piombo delle vetrate del santuario violato furono venduti a cura del demanio. La chiesa di Santa Maria dei Miracoli, che nel 1799 era stata ritenuta un covo giacobino, aveva già subito un saccheggio sanfedista; ma ben più razionale e completo fu il repulisti che vi compì il governo del re francese presso il quale a nulla valsero le benemerenze politiche di alcuni monaci di provata fede repubblicana, tra i quali il biscegliese Massimo Fiori.

Avvenne così che il Coro di Andria fu trasferito alla chiesa di Bisceglie e non come si scrisse, per dono di Gioacchino Murat, bensì del suo predecessore; di ciò costituisce indiscutibile prova la seguente lettera che l'Intendente della Provincia, duca di Canzano, scriveva da Trani, il 31 luglio 1807, al Vicario Capitolare di Bisceglie:

«Monsignor Vicario,

Sua Eccellenza il Ministro delle Finanze con sua venerata lettera de' 29 spirante mi fa sapere che Sua Maestà si è benignata, dietro le mie premure, di accordare che codesta Cattedrale e Parrocchial Chiesa abbia il Coro di noce della chiesa del soppresso Monistero dei Benedettini di Andria, e mi autorizza di permettere alla suddivisata Chiesa di trasportarselo a sue spese.

A quest'oggetto mi assicura averne passato gli uffici al Direttore Generale dei Demani, onde questi dia gli ordini al Ricevitore di essi, cui appartiene detto Monistero, perché ad ogni mia richiesta consegni il succennato Coro di noce alla persona che gli verrà da me indicata. Nel parteciparvi la Sovrana munificenza, a quanto prescrive S. E. il Ministro suddetto, mi farete il piacere di passarlo alla intelligenza del Capitolo della Cattedrale acciò disponga e destini una persona che mi presenterà, e che io designò al Ricevitore dei Demani, perché possa eseguire quanto dal Ministero delle Finanze è stato prescritto sull'assunto pel ricevimento e trasporto del Coro a spese proprie. Vi saluto con tutta distinzione - Canzano».

Il Capitolo, riunitosi il 10 agosto e preso atto del messaggio dell'Intendente, delegava il canonico Francesco Cocola a ricevere il regalo ed a curarne il trasporto e, partecipando tale nomina al capo della Provincia, lo pregava di interporre i suoi validi uffici presso il decurionato cittadino per ottenere un contributo alla non lieve spesa che la chiesa avrebbe sopportato per smontare, trasportare e disporre nella nuova sede quella notevole mole di legno ben prezioso. Il Canzano ne scrisse al sindaco e il Consiglio municipale nella seduta del 27 agosto deliberò che dalla cassa delle franchigie degli ecclesiastici e padri onusti, da poco abolita, si rendessero disponibili una tantum trecento ducati a favore del Capitolo per aderire alla richiesta. Fu questo un generoso concorso, specialmente se si pensi al valore del denaro in quell'epoca, ai prezzi della mano d'opera, ed alla distanza di sole dodici miglia che divide Bisceglie da Andria.

La Cattedrale biscegliese ottenne il cospicuo dono della spoglia più insigne che vantasse il bottino fatto nella badia andriese non certo per speciali meriti verso il nuovo regime, o per munificenza del sovrano, ma piuttosto per occulte influenze e favoritismi personali. E' noto, infatti, che re Giuseppe, nel suo viaggio in Puglia, passò

per Bisceglie il 30 marzo 1807 e dopo averne visitato rapidamente il porto ne ripartì subito, senza neppur vedere la Cattedrale che in quei giorni era ancora sossopra per i restauri i cui lavori, iniziati nel 1803, erano costati migliaia di ducati e si erano protratti per sei anni, durante i quali le funzioni religiose avevano avuto celebrazione altrove.

Il Capitolo biscegliese, benché contasse tra le sue fila qualche liberale, era un collegio reazionario e, non potendo dimostrarsi apertamente ostile al governo, si contentava di levar voti a Dio per la restaurazione borbonica: il che non era il miglior modo di guadagnarsi la protezione delle diffidenti autorità. La questione del Coro di Andria fu risolta con astuzia monacale e settaria da Massimo Fiori. Questi apparteneva ad una nobile famiglia biscegliese: di ardente spirito innovatore, egli, benedettino nel convento di Andria, aveva parteggiato nel 1799 per la Francia e tentato, insieme ad altri due frati ed al cognato Domenico Antonio Tupputi, di piantare semi rivoluzionari in città all'approssimarsi delle forze repubblicane. Arrestato dal popolo, fuggì dal carcere, corse a Napoli, vi si batté, fu ripreso, processato, esiliato dalla reazione. Tornò in patria con l'occupazione militare e divenne prete e canonico della Cattedrale, ebbe pensione e onori sotto i re stranieri, fu carbonaro e massone, fondò la loggia *I Figli di Catone* di cui fu nominato venerabile, concorse quindi a preparare in provincia nel 1820 i moti costituzionali. Lungamente perseguitato poi dalla fazione vincitrice, morì ottantenne nel 1849. Massimo Fiori, giovandosi delle aderenze familiari e politiche riuscì ad ottenere a titolo gratuito, per la maggior chiesa della sua città, quel capolavoro d'arte, cioè il Coro, che sarebbe potuto finire chissà dove. Tramite la setta massonica la supplica del monaco frammassone raggiunse agevolmente l'intendente duca di Canzano, il Roederer ministro delle Finanze e il re medesimo: essa fu esaudita come una ricompensa a chi aveva sofferto e combattuto per la difesa della libertà.



Il prezioso coro del secolo XVII, che si conserva nella Cattedrale di Bisceglie, proveniente dalla Badia benedettina S. Maria dei Miracoli di Andria.

Meno splendido si manifestò, l'anno dopo, Gioacchino Murat, il quale offrì alla Cattedrale di Bisceglie qualche avanzo del saccheggio di S. Maria dei Miracoli: una

grande croce di ottone per altare, sei candelieri ed il cancelletto di chiusura del Coro, in ottone.

Oggi la distanza tra i due stalli iniziali, a destra e a sinistra dell'altare, supera di poco i sette metri. Ciascuna ala, che misura da terra al fastigio metri 3.36, si compone di dodici stalli superiori e di undici inferiori. I primi due stalli d'ogni lato sono paralleli all'altare e fronteggiano gli ultimi due; gli otto rimanenti si dispongono in senso longitudinale. Le basse spalliere sono decorate di formelle rettangolari con bei fregi di tipo cinquecentesco, classicamente stilizzati, dissimili tra loro ma così omogenei per fattura e per carattere, da avere l'aspetto di fascia continua e interrotta soltanto dai braccioli cui fanno da pomi terminali testine di putti paffuti. Sui ripiani d'appoggio tra i braccioli figurano formelle floreali di gusto delicato ma nelle quali già si nota il senso barocco, in figurine alquanto manierate di angioletti che reggono piccoli scudi simbolici. Più oltre, nei grandi riquadri delle spalliere, trionfa il Seicento. Sotto archi binati, coppie di statuette in forte rilievo conferiscono al Coro ricchezza e singolarità ma non bellezza: sono figure di papi, di cavalieri e di santi, mirabili per tecnica e spesso espressive e caratteristiche, ma enfatiche nelle movenze, ricercate nei particolari, mal castigate nelle pieghe delle vesti; ai piedi di ognuna è dipinto il nome del personaggio che raffigura.

Passando ora ad una rapida descrizione dei dodici stalli, noteremo che essi presentano:

a) IN CORNU EVANGELII

1° Stallo - (sul lato esteriore, a sinistra):

HIER SOLI/MAE MI/LES/
TARGA – CONGREGAT. IO CASSINENSIS.
FIGURE:
Sanctus GREGORIUS MAGNUS
S. BONIFACIUS III.

2° Stallo - Congregat/io/ Camaldul/ensis/
SS. ADEODATUS PAPA
S. AGATHO I. P.

Spigolo - S. Gregorius III. P.
S. Leo III. P.

3° Stallo - Congregat. Vallumbr/osana/
S. Zacharias P.
S. Stephanus III

4° Stallo - Congregat. Cistercien/sis/
S. Stephanus III. P.
S. Paschalis I. P.

5° Stallo - Congregat. Humiliat/orum/
S. Gregorius V. P.
Silvester II. PP.

6° Stallo - Congregat. Celestin/orum/
Ioannes XIX. P.

S. Leo IX. PP.

7° *Stallo* - Congregat. Olivetan/orum/

S. Stephanus IX. P.
S. Gregorius VII. P.

8° *Stallo* - Congregat. Gallica

Beatus Victor III. P.
B. Urbanus II. P.

9° *Stallo* - Congregat. Hispanica

S. Paschalis II. P.
S. Gelasius II. P.

10° *Stallo* - Congregat. Cluniacen/sis/

Calistus II. P.
Anastasius III. P.

Spigolo - Congregat. Montisvir/ginis/

Stephanus VII P.
Joannes IX PP.

11° *Stallo* - Congregat. Floriacens/sis/

Adrianus III. P.

12° *Stallo* - Congregat. Sicula.

Clemens VI P.
S. Urbanus V. P.

b) IN CORNU EPISTULAE:

1° *Stallo* - (sul lato esteriore, a destra) - Iesu Christi

Miles Sanctus Lotarius Romanorum
Imperatorum III.
S. Rajmundus Ab/bas/ M/ilitiae/ Cala/trave/
In/stitutor/
Gometius Fern/andus/ M/ilitiae Alca/ntarae/
Institutor.

2° *Stallo* - Hugonus Imp.

Aviense Mi/lites/
Templaror/um/ Militia

Spigolo - Mercenarii M/ilites/.

S. Georgii M/ilitia/.

3° *Stallo* - Arduinus Imp.

Monteslae M/ilitia/.
S. Stephani M/ilitia/

4° *Stallo* - Judith Imp/eratrix/

S. Lazari M/ilitia/

Beatae Mariae M/ilitia/

5° *Stallo* - Willa Imp.

S. Gerardus ep/iscopus M/artjr/

S. Bonifacius Ep. M.

6° *Stallo* - Sanctus Adelleida Imp.

S. Brunus Ep. M.

S. Chilianus Ep. M.

7° *Stallo* - Mathilda Imp.

S. Chilien/us Ep.

S. Willehad/us Ep.

8° *Stallo* - S. Cunegunda Imp.

S. Buillus Ep.

S. Mambertus Ep. M.

9° *Stallo* - Cunilda Imp.

S. Aucustus Ep.

S. Adalbert/us Ep.

10° *Stallo* - S. Agnes Ep.

S. Ludgertus Ep.

11° *Stallo* - Praxedes Imp.

S. Penedeus Ep. M.

S. Ansgarius Ep.

12° *Stallo* - Constantia Imp.

S. Amandus Episcopus

S. Wilfridus Ep.

La lettura dei nomi scritti sotto le statuette e sulle targhe sovrastanti gli archetti binati non sempre è facile per le abbreviazioni e le apocopi imposte dallo spazio limitato. La tentò, poco felicemente, il Merra nelle sue memorie storiche sulla Madonna dei Miracoli di Andria. (Bologna, Mareggiani, 1876).

Questa monumentale opera in legno non reca alcuna firma e neppure data. Senza dubbio l'autore ha voluto dar prova di umiltà; se non fossero andati perduti gli archivi dell'abbazia andriese, il mistero del suo nome non avrebbe forse costituito un problema per gli storici. Il Coro potrebbe risalire alla prima metà del Seicento, in quanto simile a un altro Coro del 1650 parimenti esistente in Andria, andato poi distrutto in un incendio.

BIBLIOGRAFIA

COCOLA FRANCESCO, *Apostrofe al Coro, della Cattedrale di Bisceglie*, con commento storico di A. Perotti, Trani, 1923.

Di FRANCO GIOVANNI, *S. Maria dei Miracoli*, Napoli, 1606.

MERRA, *Memorie storiche sulla Madonna dei Miracoli di Andria*, Bologna, 1876.

PEROTTI ARMANDO, *Storie e Storielle di Puglia*, Bari, 1923.

TODISCO GRANDE EM., *Religione e Patria, Storia dei SS. Martiri di Bisceglie*, Bisceglie, 1924.

NEL CUORE DEI MONTI SIBILLINI

IDA ZIPPO

Sibille streghe e maghi sono sempre stati la mia segreta passione. Sapete com'è, ognuno ha le sue simpatie, le sue predilezioni, le sue passioni. Mi innamorai di Michelangelo grazie anche alla contemplazione delle sue Sibille; e l'antro della Sibilla Cumana e il pertugio di quell'altra che distribuiva vaticini nel tempio di Giove Anxur mi regalarono brividi proibiti e inenarrabili. Si può essere creature intelligenti e chiedere oracoli e responsi. Forse la profondità di certi misteri fa la nostra grandezza. E poi, il mistero fa sopravvivere la Poesia e il responso di una Sibilla fa sopravvivere la Speranza. E queste due dèe - la Poesia e la Speranza - bastano da sole a mantenerci in vita, perché contengono il succo di tutti i godimenti possibili ed immaginabili. Ecco perché non ho mai messo in dubbio la serietà dei vaticini delle Sibille né la tenebra delle loro voci né i fumi dei loro antri. Ho sempre fermamente pensato che chi ha orecchie per intendere intende. Né l'avviare il discorso lungo i suggestivi sentieri della magia mi ha mai partecipato un senso di pochezza. D'altro canto, non c'è nulla di tanto appassionante quanto lo studio delle tradizioni popolari - sopravvivenze di mitiche ère - sul cui tronco s'innesta e fiorisce quello della più pura demonologia magica e dell'animismo primitivo. E' quanto suggerisce il Tylor nella sua «Primitive Culture»; anche J. G. Frazer con il suo «Golden Bough» segue la stessa direzione arrivando ad affermare che la magia è la forma originaria del pensiero umano. Secondo Frazer c'è stato un tempo in cui l'uomo ha pensato esclusivamente in termini magici e lo comproverebbe la predominanza dei riti magici nei culti primitivi, nel folklore, nella medicina popolare, negli usi e nei costumi. Devo dedurne accettando le affermazioni del Frazer - che creatura antichissima abita e si perpetua in m'e se sono così facile preda del fascino sprigionantesi da quel mondo tenebroso, animato da forze e da personaggi misteriosi. Difficile sfuggire alla suggestione emanante da esso, suggestione che mi stimola, mi sollecita, m'incanta; in una parola, mi ... strega! Gli studiosi della materia insegnano che la magia ha presieduto ed animato le prime esperienze ed i primi movimenti delle genti nel loro naturale iter di trasumanazione; e queste considerazioni mi richiamano ad un livello indiscutibilmente primitivo, con tutto il fascino che da esso promana, anche a causa dell'approssimazione dei confini delle cose e la conseguente deformazione delle immagini. Ed è proprio grazie a questo richiamo suadentissimo, che esercitano sul mio spirito le immortali contrade del mito, che poco tempo fa mi sono diretta verso Norcia in cerca di streghe, di immagini fosche, di spelonche, di recessi selvatici, di maghi spaventosi ed orripilanti. La figura del monte magico che svetta a cavallo tra Umbria e Marche si stagliava, dinanzi ai miei occhi, in chiara concorrenza con quella del noce di Benevento, albero maligno notissimo accogliente nel suo denso fogliame i partecipanti a convegni notturni presieduti dallo stesso Demonio. Il primo soggetto, però, presenta una ricchezza tematica di gran lunga maggiore rispetto al secondo, tematica più elaborata e più complessa, e al suo profilo tenebroso, circondato da impenetrabili boscaglie, aggiunge una serie di particolari costituzionali e funzionali insieme. L'antro misterioso e la fonte che in esso scorre, il lago vicino, la decantata magia di quelle acque e la pratica esoterica ad esse collegata fanno sì che quel sito appaia non solo come la sede consacrata ad un nome maledetto (Pilato), ma anche come luogo costituito per l'iniziazione di esseri malvagi pronti a ricevere il messaggio demoniaco.

Nel cuore dei monti Sibillini - quanto mai feronimi, per dirla con André Maurois - a circa 14 km. in linea d'aria da Norcia ed a una cinquantina da Ascoli Piceno, sorge il monte Vettore con i suoi rispettabili 2476 metri di altitudine. Sul lato ovest della sua vetta, a 1949 metri sul livello del mare, è sito il Lago di Pilato che, presentando la

curiosa forma di un 8, raccoglie acque di scolo di molti canaloni di diversa provenienza. A circa quattro miglia da esso si offre a noi, dulcis in fundo, la Grotta o Antro della Sibilla: tre nomi, tre luoghi ed una ricchissima leggenda in comune. Ma proseguiamo con un certo ordine cronologico.

Fin dal lontano Trecento la leggenda di cui stiamo per occuparci doveva già prosperare rigogliosa se Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo*, nel descrivere gli itinerari seguiti attraverso l'Italia, cita una piccola località detta Scariotto, che la leggenda indicava come la patria di Pilato e accenna al Lago di Pilato col suo monte omonimo:

«*Entrati ne la Marca, com'io conto
io vidi Scariotto, onde fu Giuda,
secondo il dir d'alcun, di cui fui conto.*

*La fama qui non vo' rimanga nuda
del monte di Pilato, dov'è il lago
che si guarda la state a muda a muda,*

*però che qual s'intende in Simon mago
per sagrare il sito libro là su monta,
ond'è tempesta poi con grande smago,*

secondo che per quei di là si conta».

E' lampante in questi versi l'intenzione di mettere in evidenza il trait d'union diabolico con cui si collegavano allora i nomi di Giuda e di Pilato; ed evidente balza anche la fisionomia magica del monte, frequentato da negromanti e streghe e sede di consacrazione dei loro libri di magia.

Contemporanea alla testimonianza di Fazio degli Uberti è quella del francese Pierre Bersuire il quale, nella sua opera intitolata *Reductorium morale*, narra la medesima storia:

«*Di un terribile esempio che si ha presso Norcia, città d'Italia, io udii narrare, come di cosa vera e cento volte esperimentata, da certo prelato, fra tutti degnissimo di fede. Diceva egli pertanto essere tra i monti prossimi a detta città un lago, dagli antichi consacrato ai demonii, e dai demonii sensibilmente abitato, al quale oggi nessuno può appressarsi (salvo che i negromanti) senz'essere da quelli portato via. Perciò fu cinto il lago di muri, guardati da custodi, affinché non vi possano andare i negromanti a consacrare i libri loro ai diavoli. E la cosa più terribile è questa: che la città deve, ciascun anno, mandar per tributo ai demonii entro la cerchia dei muri, presso al lago, un uomo vivo, il quale subito e visibilmente è da essi lacerato e divorato: e dicono che se ciò non si facesse, sarebbe quella città distrutta dalle tempeste. Ogni anno sceglie la città alcuno scelerato, e lo manda per tributo ai demonii ...».*

Dal confronto dei due testi sopra citati si evince che la leggenda narrata dal francese Bersuire appare molto più elaborata e sviluppata, ma le linee fondamentali del quadro rimangono le stesse.

Dobbiamo giungere al secolo XV per riuscire a saperne qualcosa di più. Ci viene in soccorso una predica di un certo fra' Bernardino Bonavoglia:

«*Dicesi che presso Norcia sia un monte, e quivi un lago, detto di Pilato, essendo opinione di molti che il corpo di lui fosse qui portato dai diavoli sovra un carro tirato*

da tori. E da luoghi prossimi, e da remoti, si recano colà uomini diabolici - homines diabolici - e formano are con tre circoli, e ponendosi, con alcuna offerta, nel terzo circolo, chiamano quel diavolo - vocant demonem - che vogliono, leggendo il libro che da esso debb'essere consacrato. E venendo il diavolo con grande strepito e clamore, dice: «a che mi citi?» risponde: «voglio consacrare questo libro: voglio cioè che tu ti obblighi a fare quanto in esso è scritto, quante volte io te ne richiederò, e in premio ti darò l'anima mia». E così fermato il patto, il diavolo toglie il libro, e vi segna alcuni caratteri, dopo di che egli è pronto a fare ogni male, quando altri lo legga ...».

L'umile frate ci permette così, tramite il testo di quella sua predica, di penetrare un po' più addentro al cuore della leggenda. Egli, più che soffermarsi a parlare delle caratteristiche naturali di un tal luogo maledetto, pone in maggiore risalto il fatto che esso sia abitualmente frequentato da *homines diabolici*, cioè da maghi e da streghe, i quali ivi praticano le loro arti magiche. A differenza, però, della leggenda del noce di Benevento, si può rilevare che in questa riguardante il monte di Pilato il commercio con Satana non si attua tramite congressi notturni nelle famose notti di tregenda del *Sabba*, ma si concretizza nella figura del patto col Demonio con la speciale consacrazione dei libri magici. L'idea base però è la medesima: gli *homines diabolici* sono i servi del Diavolo, i *maléfici* della imperitura tradizione classica e cristiana. In tal guisa il fosco profilo del monte di Pilato proiettava la sua ombra in pieno secolo XV in Italia e perfino all'estero; parecchi viaggiatori stranieri, infatti, quale il francese Antonio de la Sale, profondamente impressionati da tale leggenda, contribuirono non poco a diffondere la triste fama di quel luogo che nella tradizione posteriore, cinquecentesca, cambia nome, assumendo quello di monte di Venere, forse per via della prevalenza, sul titolo italiano della leggenda, della dizione in uso all'estero e poi, gradualmente, diffusasi in Italia. Ma anche a nomi cambiati, la sostanza rimane invariata: un monte incantato dal Diavolo e frequentato da ogni sorta di geni maligni.

Nell'accavallarsi di testimonianze e di accenni in merito a questo sito, s'inserisce anche quella preziosa di un illustre e dotto personaggio del Quattrocento, Enea Silvio Piccolomini, divenuto poi papa col nome di Pio II. In una lettera indirizzata al fratello così egli si esprime:

«Il latore di questa lettera è venuto da me per chiedermi se io conoscessi un Monte Venere in Italia, dove pretendesi che si insegnino le arti magiche, delle quali è curiosissimo il suo padrone, un grande astronomo sassone. Io risposi, che conosceva un Porto Venere non lungi da Carrara, sulla costa dirupata della Liguria, dove passai tre notti nel mio viaggio a Basilea: trovai altresì, che in Sicilia esiste un monte consacrato a Venere, l'Erice, ma non so che quivi s'insegni magia. Tuttavia nel dialogo mi risovvenne, che nell'antico ducato (Spoleto), non lungi dalla città di Norcia, v'è un sito, dove sotto una scoscesa rupe trovasi una caverna, nella quale scorre dell'acqua. Quivi, come ben ricordo di aver udito, havvi un convegno di streghe (striges), di demonii e di ombre notturne, e chi ne ha il coraggio, può vedervi gli spiriti (spiritus), e parlar con loro e apprendere le arti magiche. Ma io non l'ho veduto, né mi sono interessato di vederlo, perché ciò che non può apprendersi se non per via di peccato, meglio è non apprenderlo».

Ed ecco comparire qui la prima variante del tema: quel luogo frequentato dalla più malefica genia non è tanto considerato quale sito prescelto per la consacrazione dei libri magici, quanto come sede di incontri, di congressi e di iniziazione bella e buona: *conventus strigarum e discipulatus artium magicarum*.

Così, con la testimonianza del Piccolomini, la nostra leggenda si allinea con il filo tradizionale della magia che si concretizza nei convegni notturni dalle tipiche orgi oscene e peccaminose.

Enorme è stato il prestigio ed il credito goduti da questa leggenda, come fanno fede i continui riferimenti letterari del Quattrocento e del Cinquecento, oltre che i semplici accenni di gente anonima e meno qualificata dei letterati.

Col fluire del tempo la leggenda dei monti Sibillini si amplia, assume colori fiabeschi e si arricchisce di toni propri alla poesia cavalleresca. A questo proposito possiamo citare la *Italia liberata dai Goti*, di Gian Giorgio Trissino, il quale trasforma il rito magico in un'immagine del tutto favolosa. Alcuni versi del canto XXIV, infatti, ricalcano i contorni di un profilo magico tradizionale, già noto.

«*In questo nostro frigido paese
si trouva un monte, ch'ha nome Vittore,
perché vince d'altezza ogni altro monte;
nella cui sponda, ch'è verso Levante,
si trouva un lago, le cui livide acque
sono piene di demoni, e pajon pesci
che van guizzando ognor tra quelle rive.*

.....
«*Or sotto questo lago de i demoni,
appresso a un luoco, che si chiama Gallo,
si trouva la spelonca alta, e profunda
della nostra antichissima Sibilla,
a cui sogliono andar diverse genti;
ma non ho visto ritornarne alcuno ...».*

Ed eccoci di fronte ad una seconda variante della leggenda, variante di tono e di contenuto. Il monte ed il lago sono sì sempre quelli, incantati e infestati da diavoli e negromanti, ma lo scopo delle genti che colà si recano è volto più ad ottenere responsi che a svolgere pratiche magiche. Emerge così la figura non demoniaca della Sibilla domiciliata in un antro lì presso. La magia si adorna di incantesimo e non avrà più, in prevalenza, impronta diabolica ma assumerà carattere piuttosto profetico (cfr. canto XXIV).

Un'altra eco della leggenda di queste contrade immortalate dal mito e dalla magia ci giunge dalla metà del Cinquecento con Leandro Alberti il quale, nella sua *Descrittione di tutta l'Italia*, racconta del lago di «Norsa, nel quale dicono gli ignoranti notare i diavoli»; parla del suo monte dove si reca molta gente «per consagrare libri scelerati et malvagi al Diavolo, per poter ottenere alcuni suoi biasimevoli desiderii, cioè di ricchezze, di onori, di amorosi piaceri, et di simili cose ...» e menziona il suo antro dove «soggiornano i diavoli, et danno risposta a chi gli interroga».

Il Seicento, intanto, si avvicinava a passi da gigante e iniziava in Italia un vasto processo di progressiva demitizzazione della magia, alla sinistra luce di roghi illuminanti vergognosamente un po' tutta l'Europa.

Si sa quale fu la reazione degli abitanti di Norcia: nel secolo XVII, con lavori di demolizione e di sbancamento, provvidero a chiudere l'accesso a tale famoso antro della Sibilla, proprio per far cessare il transito di negromanti, di fattucchiere e di zingari che si portavano colà per ritemprare le loro forze medianiche e diaboliche.

Con questa notizia storicamente accertata, i monti Sibillini si congedano ufficialmente dalla magia, concludono la loro diabolica vicenda secolare. Ma il ricordo di tale leggenda è ben lungi dall'estinguersi; ancora oggi alcuni di quegli indigeni più particolarmente provvisti della favolosa ricchezza detta «semplicità di spirito» - nell'attesa di godere il Regno dei Cieli promesso loro circa duemila anni fa - evitano di rasantare quei luoghi e girano al largo mormorando tradizionali formule apotropaiche. Non si sa mai ...

TRE BREVISSIME SOSTE NELL'UMBRIA VERDE

PALMIRA FAZIO SCALISE

Una tappa d'obbligo per chi compia un giro turistico dell'Umbria è costituita da Monteluco, il piccolo centro racchiuso in una fitta boscaglia, punteggiata qua e là da eremi e chiesette, di cui così cantò il D'Annunzio: «Par che lo stesso ciel rischiari / la tua campagna nel tuo profondo / l'anima che t'ornarono i pennelli». Questo antico paese (il cui nome deriva da *lucus*, cioè «bosco sacro» - non a caso nel suo territorio sono stati rinvenuti i due testi della *lex* per la difesa dei boschi -), che si erge su di un masso tondeggiante di calcare, può essere considerato la montagna santa della vicina città di Spoleto. Esso ispirò anche il Carducci che così ne cantò: «Nel roseo lume placide sorgenti / i monti si rincorrono fra loro / finché sfumano in dolci ondeggiamenti / entro vapori di viola e d'oro». Il senso di pace e di serenità offerto dagli 800 metri di altitudine di Monteluco - non per nulla alla fine del secolo X Isacco di Antiochia vi istituì una comunità eremitica - è una caratteristica invero comune all'intera Umbria, la verde terra che offrì al mondo, nei campi più disparati delle attività umane, i suoi figli migliori che si chiamarono Properzio, Tacito, Nerva, Vespasiano, San Benedetto, San Francesco, Santa Chiara, Santa Rita e tanti altri ancora. Su tutti questi emerse la figura del Povero di Assisi, vissuto ed affermatosi in quei tristi tempi che potremmo definire di attesa: Uguccione di Lodi attendeva l'Anticristo e la fine del mondo, Innocenzo III invocava lo Spirito Santo, Gioacchino Da Fiore, nel cuore della Sila, aspettava l'età dei puri.

Il nome di Francesco (la cui figura si è ancora tentato di mettere a fuoco nel recente film «Fratello Sole, Sorella Luna» di Zeffirelli) è, però, strettamente legato ad Assisi, comunemente nota come la perla dell'Umbria. Questa città, già centro degli Umbri e poi fiorente municipio romano, innalzata su di uno sperone del monte Subasio è per antonomasia una città di pace, serena e silenziosa: con i suoi monumenti, con i numerosi ricordi francescani infonde in chi la visita, anche se a volo di uccello, un caldo sentimento di mistica serenità. Dalla Basilica di San Francesco - vero sacrario di fede e di arte, composta di due chiese sovrapposte - alla forte e merlata Torre del Popolo, dalla casa di Bernardo da Quintavalle alla gotica chiesa di Santa Chiara, tutto ci parla di San Francesco, il quale esercitò la sua benefica influenza anche sull'arte e, in primo luogo, sulla pittura. Basti pensare che le figure dei crocifissi, prima grandi, severe e spettrali, assunsero un atteggiamento molto più paterno e più dolce. Anche l'iconografia della Madonna assunse espressioni sempre più materne, fino a giungere a quella della massima delicatezza datagli da Raffaello; nello «Sposalizio della Vergine», per esempio, si ha una viva e limpida espressione della mistica Umbria che sembra sorta dal *Cantico delle Creature*.

Per rientrare da Assisi a Roma, altra tappa d'obbligo lungo la via Flaminia è costituita dalle Fonti del Clitumno. Questa località, già sacra al dio omonimo famoso per i suoi oracoli, è stata celebrata da antichi scrittori quali Properzio, Silio Italico, Virgilio, Claudio e da Plinio il Giovane. In tempi più vicini a noi le sue fonti, nelle quali una volta s'immergevano i buoi destinati al sacrificio, sono state cantate dal Byron, nel suo «Pellegrinaggio d'Aroldo» e da Giosuè Carducci il quale, dimorando a Spoleto nel giugno del 1876, dedicò loro una delle sue più celebri *Odi Barbare*. Sulle rive di questo laghetto dalle acque poco profonde ci accompagna ancora quel senso di sereno misticismo che ci ha pervaso sugli alti boschi del Monteluco e nelle piccole grotte circostanti l'Eremo delle Carceri: esso non è peculiare di questa o di quella località, ma è caratteristica comune di tutta la suggestiva terra umbra.

IL GREGORIANISTA DI GIUGLIANO: *FABIO SEBASTIANO SANTORO*

ANTONIO GALLUCCIO

Tra gli scrittori della letteratura religiosa di Giugliano (Napoli) un nome da pochi anni rispolverato dalla dimenticanza colpevole di più di due secoli è quello di Fabio Sebastiano Santoro (26.5.1669 - 6.12.1729). Il merito della riesumazione va al parroco Francesco Ricciello.

Anche se la produzione letteraria conosciuta del Santoro è limitata a due opere, egli appare uno scrittore di indiscusso valore, tanto da meritare ai suoi tempi l'epiteto di «genio di Cuma», per il fatto che la sua patria si attribuisce origini dall'antica città della Magna Grecia.

Quest'uomo lo si ammira non tanto per le notizie biografiche pervenuteci, assai scarne, riducibili a quelle trasmesse da A. Basile o dai registri della parrocchia di S. Anna dove nacque, ma dal contenuto e dalla esposizione dei due volumi nei quali ogni tanto, ma raramente, si può attingere una notiziola personale. Egli è in fondo ancora tutto da scoprire.

I genitori Carlo e Porcia Porcello lo avviarono alla carriera ecclesiastica e allo studio del pianoforte e dell'organo.

Raggiunte queste due mete, il vescovo di Aversa lo creò corista della collegiata di S. Sofia, dove venne eletto prefetto di coro e organista, e lo nominò in seguito vice parroco di S. Nicola. In quest'ultima chiesa il Santoro istituirà un pio sodalizio in onore della Madonna della Mercede. Questi due uffici e quello di membro della *Congrega dei Bianchi per la buona morte* sono stati per lui un'ottima occasione per indursi a riversare sulla carta stampata le ricchezze del suo animo di artista.

Trattatista musicale.

Nel 1715 il Santoro pubblicò un trattato di canto gregoriano¹, che era l'espressione più originale della scuola musicale da lui diretta a Giugliano e che preparava degli ottimi cantori per le due rettorie (S. Sofia e A.G.P.) e per le altre numerose parrocchie o chiese cittadine e dei paesi limitrofi, in un periodo di tempo in cui i templi cattolici erano profanati da una musica sensuale e di teatro.

Il volume della «Scola di Canto Fermo», diviso in tre parti ben proporzionate, ha una esposizione dialogica socratica, in cui il «discepolo» propone la domanda e il «maestro» risponde esaurientemente. Ogni parte si compone di otto nutrientissimi dialoghi, che affrontano tutti i problemi musicali in genere (origine della musica, inventori, voce, terapeutica, organo) e quelli gregoriani in particolare (rigo, chiavi, notazione neumatica, mano musicale, toni, modi, composizione, bemolle, tritono, cantori).

Il volume, che secondo la testimonianza di contemporanei ebbe una larga diffusione nel regno delle Due Sicilie, in Italia e anche oltralpe, non ha nulla da invidiare ai moderni trattati, che spesso sotto molti aspetti sono meno completi, anche se alcune teorie sostenute dall'autore sono oggi abbandonate o meglio definite grazie alle ultime ricerche paleografiche.

¹ SANTORO FABIO SEBASTIANO, *Scola di Canto Fermo* (...), Napoli, Novello de Bonis, 1715.

«Scola di Canto Fermo», dedicato dal Santoro all'Assunta, oltre che per lo stile piano, chiaro, a volte polemico specialmente con il suo antico «maestro di cembalo», il p. convenzionale Domenico Scorpione, è assai pregevole per la ricchezza profonda del contenuto scientifico musicale e per l'erudizione biblica, patristica e letteraria. Ad ogni pagina si incontrano citazioni di numerosi autori, le quali, oltre che rendere più lucide le regole esposte, costituiscono autentici lampi che mettono in luce aspetti più intimi, ma non meno simpatici del suo animo di artista e di sacerdote.

Nel trattato Santoro ha voluto lasciare un'altra impronta della sua polivalente personalità. Non solo fu Maestro di canto e Prefetto di coro nella «venerabile chiesa di S. Sofia», come ha scritto sul frontespizio egli stesso, ma con questo volume si presenta anche come un buon compositore di gregoriano, uno storico, un formatore di coscienze.

Compositore di musica gregoriana.

Nel volume sopraccitato il Santoro ha lasciato la composizione di una sua messa gregoriana in ottavo modo (Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus, Agnus Dei) composta per compiacere le richieste di amici e alunni (pp. 185-194), un suo Credo in settimo modo in onore della Beata Vergine Maria, del quale difettava il Kyriale (pp. 251-253), uno Stabat Mater in sesto modo (pp. 261-262) ed altri piccoli motivi di vocalizzo sparsi qua e là nel testo. Ma come egli accenna deve aver composto altre melodie.

Le grandi composizioni del Santoro da noi conosciute denotano un esperto della natura delle modalità gregoriane, un esteta di canto, quale egli bramava fossero tutti i maestri e i direttori di coro e gli organisti ecclesiastici. Certo la sua musica non può paragonarsi alla sobria eleganza del periodo classico del canto sacro (secc. VIII-XII), a motivo di una certa predilezione al bemolle e alla ridondanza melismatica; tuttavia prende come specchio buoni motivi gregoriani del periodo meno illustre. La preparazione stilistica e paleografica, la severità del metodo di studio potevano permettergli di cimentarsi anche in questo campo difficile.

Storico.

L'ottavo dialogo della prima parte dell'opera comprende la esposizione della storia di Giugliano dalle oscure origini cumane fino al 1714.

Le venticinque pagine (pp. 83-108) furono scritte per venire incontro ad una esigenza dei suoi alunni. Egli ne approfitta per tessere le lodi religiose della sua terra: parla infatti prevalentemente delle sue parrocchie (S. Giovanni, S. Nicola, S. Anna, S. Marco), rettorie (S. Sofia, Annunziata), dei suoi conventi (Trinità dei cappuccini, S.S. Antonio e Crescenzo dei Conventuali, S. Alessio o S. Maria delle Grazie dei Riformati, Immacolata Concezione delle Clarisse), delle grancie di ordini religiosi (certosini, benedettini, agostiniani, gesuiti) e di altre numerose chiese e cappelle. Non tralascia di spendere una parola di plauso sulle congregate e sulla loro fraterna attività caritativa.

Per coloro i quali, insieme a Benedetto Croce, hanno erroneamente individuato altrove o vanno ancora in cerca della patria di Giovan Battista Basile, famoso autore del Pentamerone, il Santoro ha lasciato scritto, a ottanta anni dopo la morte del poeta, che «nel tempio di S. Sofia i principali di questa Terra amano dopo morte farvi seppellire i loro corpi, che per non fastidirvi nel numerarne le persone più illustri, dirò solamente (per lasciarlo dalla memoria de' posteri) che Giovan Battista Basile, il quale compose cossì accorta, e facetamente il libro intitolato: Cunto dell Cunti, giace sotto il Pulpito del medesimo Tempio sepolto» (p. 92).

La breve storia del Santoro è una buona miniera per intraprendere ricerche sul passato di parecchi uomini e su avvenimenti giuglani.



**Fabio Sebastiano Santoro
(26.5.1669 – 6.12.1729): ritratto**

Teologo e pastore d'anime.

L'ottavo dialogo della terza parte del trattato di musica testimonia il profondo motivo spirituale che introduce il Santoro nella sua didattica artistica. Il dialogo infatti contiene quattro prediche sui Novissimi, che servono a formare i cantori non ad una scuola piacevole di arte canora, ma ad una più importante per la vita: quella spirituale. Secondo lui infatti un buon cantore di chiesa deve dimostrarsi prima di tutto un ottimo cristiano! La dottrina sui Novissimi è esposta senza ampollosità, ma con stile bonario e paterno, chiaro, senza edulcoramento, tanto da non apparire oratoria del '600.

L'anima religiosa del Santoro però ha avuto la manifestazione più adeguata in un'altra opera, anch'essa rara nelle biblioteche, intitolata «Dottrina cristiana».

Sono oltre trecento pagine contenenti in forma catechistica l'insegnamento teologico, morale, mariologico, ascetico-mistico, che il parroco espone ai suoi parrocchiani.

Fabio Santoro, come tanti scrittori napoletani del '600 che giacciono nascosti nelle nostre biblioteche, è una figura complessa per la varietà delle sue doti d'ingegno, a cui non fanno difetto delle manchevolezze, frutto più dell'ambiente ascetico in cui era stato educato (come lo dimostrano alcuni giudizi negativi troppo radicali sulla donna) che della sua intima struttura mentale sempre entusiasta e proclive ai valori positivi. Carenze se ne possono notare anche nel settore musicale gregoriano, come ad esempio circa la sua teoria quantistica sul tempo della notazione neumatica, sul bemolle nel quinto tono. Sono però questi piccoli nei che non negano, ma accrescono la grandezza della sua personalità protesa a magnificare la propria arte, il proprio paese, la propria religione.

Nel rileggere alla distanza di più di due secoli i volumi da lui scritti, l'apprezzamento cordiale degli amici a lui espresso con nobili poesie, le lusinghiere parole di chi ebbe l'incarico di controllarne l'ortodossia, il nostro giudizio non può non sottoscrivere quanto si legge sotto il suo ritratto dell'antiporta alla «Scola»:

*«Est Fabij non ista suae virtutis imago,
Qui cupid hanc etiam cernere, cernat opus».*

IL PRESUNTO FALSARIO BERNARDO DE DOMINICI

ENZO DI GRAZIA

Allo studioso dell'arte punto da vaghezza di esaminare da più presso i caratteri della Scuola Napoletana del Settecento un grosso problema si pone, immediato e pregiudizievole: la definizione di attendibilità dell'unica valida fonte di prima mano relativa a quel periodo, vale a dire dell'opera del biografo Bernardo De Dominicis¹.

Impegnandosi in un lavoro arduo quanto necessario, considerata la scarsità di trattazioni relative all'arte meridionale, il De Dominicis si propose, in tre nutriti volumi, di colmare quella lacuna riesaminando le vicende della storia dell'arte napoletana dall'età greca ai suoi giorni. L'impegno era apertamente apologetico, essendo nelle intenzioni dell'autore di dimostrare la superiorità dell'arte partenopea su quella delle altre regioni italiane e, per alcuni casi, la precedenza cronologica di alcune forme e sperimentazioni. La narrazione aveva come punto di riferimento preciso due lavori inediti: un *Discorso incompleto* del pittore Marco del Pino da Siena e le *Memorie* di un notaio Crisconius (identificato poi col notaio Gio. Angelo Criscuolo, fratello del pittore Filippo Criscuolo), compilate tra il 1565 e il 1570, che il De Dominicis afferma di aver letto nella biblioteca Valletta.

All'epoca della sua prima apparizione l'opera del Nostro fu accolta con molto favore, e per lungo tempo rimase in grande fama in primo luogo perché costituiva un punto di riferimento fondamentale per la storia del Napoletano e dell'arte napoletana in particolare; in secondo luogo perché, improntata appunto a quello spirito campanilistico, rivalutava alcune figure di artisti che, fino a quel momento, erano risultate pressoché ignorate. L'opera fu ristampata in quattro volumi nel 1844 e questa riedizione scatenò, a dir poco, un vero putiferio di polemiche quanto mai aspre, nell'atmosfera di nuovo orientamento scientifico che si era instaurata nel frattempo; e quel putiferio fu tale che finì col travolgere e col far condannare in blocco, e in maniera categorica, tutta l'opera del De Dominicis. La ristampa di quel lavoro fu voluta dal principe Antonio Statella del Cassero e fu affidata alla tipografia Trani con una prefazione del nobile personaggio, nella quale erano ripresi e messi bene in evidenza quei motivi campanilistici e polemici che avevano animato la stesura dell'opera stessa². In particolare, il principe del Cassero esaltava il sentimento patrio del De Dominicis, contrapponendolo alla parzialità del Vasari nei confronti degli artisti partenopei, e l'attendibilità storica documentata attraverso il riferimento dei brani della memoria del notaio Criscuolo.

Contro questo rilancio dell'opera del De Dominicis tuonò la voce di Luigi Catalani³ il quale, ponendo il discorso sulla base di una critica positiva, scosse per primo la fama di cui l'autore aveva goduto per quasi un secolo. Le accuse del Catalani, che saranno poi sostanzialmente le stesse su cui insisterà quasi tutta la critica fino ai nostri giorni, riguardano massimamente la «favolosità» della narrazione del De Dominicis, specialmente per quanto riguarda i protagonisti più antichi dell'arte napoletana. Al noto biografo si contestava, in particolare, di aver fatto uso, e dato credito troppo frequentemente, delle tradizioni aneddotiche e fantasiose che si intrecciavano intorno alla loro figura e si rilevava anche che di alcuni artisti non si trovava traccia altrove, fuor che nella sua opera. In effetti, l'atteggiamento di netta ripulsa nei suoi confronti scaturiva dal clima nuovo di ricerca documentaria che in quel tempo si andava affermando; e appunto sulla necessità di fare storia scientifica e non romanzata insisteva

¹ DE DOMINICI BERNARDO, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli, 1742.

² *Idem*, Napoli, 1844.

³ *Discorso sui monumenti patrii*, Napoli, 1842.

per primo il Catalani al quale il De Dominicis doveva necessariamente apparire troppo ingenuo ed empirico.

La dimostrazione che fosse il nuovo indirizzo rigorosamente scientifico alla base di qualunque ricostruzione storica a determinare l'atmosfera di ostilità nei riguardi del nostro biografo sta nel fatto che le accuse più virulente e determinanti venissero da un accanito studioso di documenti, Nunzio Federico Faraglia il quale, ben più al di là delle argomentazioni apportate dal Catalani, arrivò all'accusa di falso, coniando per primo quell'epiteto di «falsario della storia» che ha gravato finora sulla figura del nostro indiziato. In due saggi⁴ il Faraglia mette addirittura in discussione i documenti-base dai quali muove il De Dominicis per la sua ricostruzione. Per quanto riguarda il *Discorso* di Marco del Pino, egli lo liquida in pochi righi affermando che non è mai esistito se non nella fantasia del biografo, il quale lo aveva inventato di sana pianta per dimostrare di avere dalla sua una testimonianza autorevole e valida. Più ampia è, invece, la trattazione dedicata alle *Memorie* del notaio Criscuolo: la frammentarietà dell'opera riportata a brani sparsi, permette al Faraglia una serie di analisi, a carattere documentario e diplomatico, da cui scaturisce spontanea l'affermazione, sulla base di elementi linguistici, che l'opera non sia mai esistita. Di qui, l'ipotesi che il De Dominicis si sia servito, invece, del diario di Giuliano Passaro, pubblicato nel 1785, ma forse già noto al biografo attraverso il manoscritto.

L'analisi del Faraglia fu indubbiamente acuta e precisa e partendo da questo suo esame fu cosa facile arrivare a distruggere tutta la costruzione del De Dominicis. Per quanto riguarda quest'ultimo, la sua posizione era inoltre chiaramente polemica e personale, cosa che gli impediva di arrivare ad un riconoscimento obiettivo dei meriti intrinseci della sua opera di biografo. Meriti, invece, che furono ben evidenziati dal Filangieri⁵, il quale, pur non discostandosi dalle accuse mosse dai contemporanei e che, in base ai documenti, non potevano essere affatto contestate, cercò di esaminare il problema in una luce più serena e storicamente obiettiva.

Infatti, lamentando una situazione generale di fantasia storica nella ricostruzione operata dai precedenti scrittori, il Filangieri esamina anche la posizione del De Dominicis, arrivando alla logica conclusione che questi avesse sbagliato non tanto per malafede, quanto per mancanza di quei documenti che solo posteriormente alla sua opera erano stati oggetto di studio; e anche perché mosso da uno spirito campanilistico, del tutto consono ai tempi in cui aveva operato.

Pertanto, la conclusione non può essere che di condanna dell'opera in sé, ma anche di benevola gratitudine verso chi aveva operato con grandissima volontà, ma con scarsa documentazione, per fornire una base di ricerca sulla quale era compito dei posteri, alla luce dei nuovi elementi utilizzabili, costruire una storia documentatamente ineccepibile e valida.

L'intenzione polemica nei confronti del De Dominicis era dettata non solo dall'ansia di precisione storica legata al nuovo spirito di ricerca documentaria, bensì anche spesso da motivi campanilistici di polemica antinapoletana, come avvenne per il Frizzoni⁶, il quale se la prende in genere contro tutti gli scrittori di storia dell'arte napoletani, compresi lo Stanzione e il De Matteis, pur se in particolare, come al solito, scaglia le sue frecce più violente contro il De Dominicis e la sua opera considerata il plus non ultra della negazione della storia.

⁴ *Le memorie degli artisti napoletani pubblicate da Bernardo De Dominicis*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» - anni VII e VIII, 1882-1883.

⁵ *Documenti per la storia, le arti e le industrie nelle provincie napoletane*, Napoli, 1887.

⁶ *Napoli nelle sue attinenze coll'arte del Rinascimento*, Milano, 1891.

Il colpo decisivo per De Dominicì è stato certamente quello inferto dal Croce⁷, il quale, riprendendo a piè pari l'opera del Faraglia, ha per il biografo napoletano espressioni tanto violente e dure da provocare quasi un senso di fastidio per l'irriverenza estrinsecata verso uno studioso il quale, malgrado tutto, aveva pur sempre il merito di aver tentato di portare un contributo (e non indifferente, considerato che lavorava ad un argomento assolutamente nuovo) alla storia meridionale.

Sta di fatto che il Croce cristallizzò e definì in maniera categorica quell'accusa di falsario che è rimasta inevitabilmente attaccata al De Dominicì.

In tempi recenti anche Strazzullo⁸ ha avuto modo di rilevare le inesattezze dell'opera di De Dominicì pure, se, con maggiore serenità, si limita ad un rilievo di esse senza arrivare a giudizi drastici.

Indubbiamente, alla luce degli assunti documentari del secondo Ottocento, l'analisi critica del testo di De Dominicì rivelava grosse e numerose sfasature. Ma, proprio alla luce delle argomentazioni stesse portate dai vari esegeti del testo, un fatto risulta evidente, cioè che tutte le accuse più gravi sono limitate a quella parte del lavoro relativa alla storia dell'arte fino ai tempi dello scrittore, periodo per il quale la documentazione era quasi del tutto, ai suoi tempi, sconosciuta; mentre certamente non potevano essere poste in discussione le notizie relative agli artisti contemporanei, che il De Dominicì conobbe personalmente, essendo figlio del pittore Raimondo, seguace ed allievo del Giordano.

Due considerazioni, pertanto, vanno fatte, riguardanti ciascuno dei due periodi. Per la storia antica, va rilevato, come aveva già fatto opportunamente il Filangieri, che il De Dominicì aveva operato con encomiabile impegno sulla scorta di quelle tradizioni romanzesche, che tanta eco avevano in quei tempi; che in questa fatica non aveva potuto certamente disporre di mezzi il cui uso divenne comune addirittura un secolo dopo. Evidentemente, le tradizioni romanzesche erano cariche di tutte le manchevolezze e degli errori che sono connaturati a tale genere di narrazione e il De Dominicì non era in grado, comunque, di provvedere a selezionare, scernere e correggere. Gli errori quindi ci furono e non poteva essere altrimenti; ma non si può essere troppo severi con uno scrittore che, in definitiva, un contributo notevolissimo aveva pur portato alla storia nazionale, se è vero che la sua opera costituisce ancora oggi, nonostante gli errori continuamente denunciati, una base di partenza insostituibile per la ricerca sull'argomento.

L'accanimento quasi violento con cui si cercò di distruggere il suo lavoro scaturiva, e si spiega, in primo luogo dall'entusiasmo troppo vivace dei ricercatori che, quasi profeti di una nuova èra, amavano condannare spietatamente ed inappellabilmente chi avesse lavorato alla maniera empirica degli storici precedenti; in secondo luogo, dall'ambiente eccessivamente saturo di polemica antilluministica, tipica del Romanticismo e dell'Idealismo crociano, che condannava ogni cosa di quel momento storico e letterario. Ma queste considerazioni, se per un verso spiegano i motivi di una condanna neppure oggi revocabile assolutamente, non giustificano certamente l'animosità di alcune posizioni ed affermazioni.

Per quanto riguarda le testimonianze contemporanee, va rilevato che esse rappresentano la fonte principale ed insostituibile per una ricerca sulla storia dell'arte napoletana di quel tempo, nonostante una certa evidente e superflua retorica e la tendenza all'aneddotica che, se pur riuscivano ad entusiasmare i contemporanei e ad essere considerate ricchezza documentaria dai posteri immediati (come era avvenuto per il

⁷ *Aneddoti e profili settecenteschi - Il Falsario: Bernardo De Dominicì*, Milano, 1914.

⁸ *Documenti inediti per la storia dell'Arte a Napoli*, Napoli, 1955.

principe del Cassero), oggi non soddisfano certamente ad un bisogno documentario e critico della moderna storiografia.

Una certa tendenza apologetica dell'opera si spiega con il fatto che l'autore si proponeva, tra l'altro, di esaltare, richiamandone i legami con l'arte greca, la pittura napoletana, e in particolare quella contemporanea a lui, dal momento che della schiera dei seguaci di Giordano, come s'è detto, faceva parte anche suo padre il quale ne veniva così indirettamente esaltato.

Questo fatto impone, quindi, una particolare oculatezza nella ricerca storica effettuata sulla base di quel testo: così come, d'altronde, avviene comunemente per le biografie di artisti realizzate da altri artisti o biografi legati ad essi, nelle quali è sempre difficile riconoscere quanto sia obiettivo e quanto, invece, dettato da personali sentimenti⁹.

Comunque, appunto per questa sua partecipazione riflessa alla vita artistica del suo tempo, il De Dominicis ebbe occasione di conoscere personalmente e di frequentare assiduamente i pittori napoletani del suo tempo; e, pertanto, le sue biografie, al di là degli aneddoti più o meno apologetici, risultano documenti insostituibili per una ricostruzione dell'ambiente artistico napoletano del Settecento.

In questo senso si sta muovendo, infatti, la critica più accreditata contemporanea: particolarmente interessante la difesa del Bologna¹⁰, il quale propone appunto una «lettura tra le righe» del De Dominicis, per rivendicare al biografo una validità documentaria di primaria importanza. Analogamente, Ferrari e Scavizzi¹¹ rivendicano al De Dominicis, pur nella pletora di errori in cui certamente incorse non per sua volontà ma per scarsa documentazione, come si è già detto, una indubbia capacità critica che rende il suo giudizio autorevole; sulla stessa posizione si pone anche il Rotili, il quale estende anche agli artisti precedenti questa affermazione dagli altri limitata ai contemporanei.

Il problema, quindi, è più che mai attuale, anche per il rinnovato fervore di ricerche intorno a quell'epoca ed agli artisti che ne sono i rappresentanti. E' necessario a questo punto affermare categoricamente, una volta e per sempre, che l'opera di questi «falsari», o presunti tali, va sì criticamente ed analiticamente esaminata e controllata, secondo gli assunti più recenti (capaci di rilevare e correggere molti e notevoli errori), ma va anche studiata in una luce più serena ed umanamente logica e considerata come l'attività e l'opera di chi, in maggiori e spesso insormontabili difficoltà, ha fornito a noi gli strumenti per effettuare una buona partenza.

Tale asserzione è valida in particolare per il De Dominicis; infatti, accanto al lavoro di riesame delle affermazioni che lasciano adito a dubbi ed accanto all'opera di revisione documentaria delle sue narrazioni, è doveroso intraprendere un processo di riabilitazione e di revisione che riproponga la sua opera in una luce di maggiore serenità ed obiettività storica. Tale processo dovrebbe essere capace di rivendicargli quei meriti di storico e di critico che soltanto un polemico spirito di parte, oggi ingiustificabile, gli nega ancora.

⁹ Tale è, ad esempio, il caso di Michelangelo da Caravaggio, la cui biografia fu scritta da Giovanni Baglioni il quale, perché suo rivale in pittura, lo presenta naturalmente negli aspetti peggiori ed impegna lo studioso ad una ricerca tra le righe per giungere a dati obiettivi.

¹⁰ Francesco Solimena, Napoli, 1958.

¹¹ Luca Giordano, Napoli, 1966.

L'INNO A NAPOLEONE DI ANDREA KALVO

PENELOPE STAVRINU'

La nostra Rassegna è particolarmente lieta di pubblicare un eccezionale documento della letteratura dell'Ottocento, finora inedito. Si tratta del frammento dell'Inno a Napoleone di Andrea Kalvo, contemporaneo ed amico del Foscolo, con il quale aveva in comune anche l'origine greca.

Il Kalvo, nato nel 1792 a Zante, si era stabilito, ancora fanciullo, col padre, il quale aveva abbandonato la patria e la moglie, a Livorno. Il poeta, pur non avendo seguito degli studi regolari, a diciotto anni già componeva poesie in lingua italiana. E' di questo periodo l'Inno a Napoleone, che egli scrisse, però, in lingua ellenica per essere maggiormente in carattere con il movimento neoclassico di cui fu valido esponente. Presentiamo dell'Inno un importante frammento, tradotto e commentato dalla nostra collaboratrice Stavrinù.

*A Firenze conobbe il Foscolo, suo compatriota, e questi lo apprezzò, lo protesse e lo assunse come suo segretario. In tale periodo, che per lui può definirsi foscoliano, egli compose, in italiano, due tragedie: *il Teramene e le Danaidi*.*

Nel 1815 seguì il Foscolo a Londra per abbandonarlo subito dopo. Ivi visse dando lezioni d'italiano.

Nel 1821, dopo la morte della moglie, ritornò a Firenze e da qui si trasferì in Svizzera per aiutare i Comitati Filoellenici.

Sono di questo periodo le 20 odi pubblicate a Ginevra (nel 1824) e le 10 a Parigi (nel 1826); queste ultime le dedicò al generale Lafayette. Nel 1826, il poeta si recò a Nauplia per mettersi a disposizione del Governo Provvisorio greco, che lo tenne però in disparte. Si ritirò allora a Corfù, dove riprese la sua attività di insegnante privato. Per pochi mesi fu professore di filosofia nell'Università delle Isole Jonie.

Nel 1852 si trasferì di nuovo a Londra, ove si spense, ignorato e dimenticato, nel 1869. E' appena il caso di ricordare che l'Inno a Napoleone è passato nella storia della letteratura greca moderna come notevole documento di lingua e di scuola di quel Paese; nel pubblicare questo eccezionale inedito, ritenuto sinora irrimediabilmente scomparso, come si afferma nel Dizionario degli Autori della Bompiani (vol. I, pag. 389), intendiamo rendere doveroso omaggio al sottofondo comune di cultura che lega l'Italia alla Grecia e che costituisce un indubbio contributo alla storia ed all'unità europea.

Il frammento dell'Inno che riportiamo in calce è una composizione giovanile antecedente all'incontro col Foscolo. Ad una prima lettura si ha l'impressione di una certa analogia con l'ode leopardiana «All'Italia», non tanto per particolari di dettaglio o di contenuto, quanto per un atteggiamento di entusiasmo e di idealità verso un futuro migliore. Vi si rivela un giovane palpitante dal romantico spirito eroico che la realtà della vita, ed ancor più quella della storia, non riesce ad attenuare, anzi lo vivifica maggiormente nella appassionata irrazionalità del sognatore.

Premesso che la vicenda napoleonica costituisce uno dei punti di contatto tra Kalvo e Foscolo per quanto riguarda aspirazioni frustrate ed utopie svuotate dalla realtà, noteremo subito che nel Kalvo gli atteggiamenti eroici e romantici, allorché il poeta tratta della figura di Napoleone, prendono il ritmo di un peana che sa, in un certo senso, anche di ballata.

In questo frammento, come in altre composizioni dell'età matura, il tono della ballata eroica si sente più vivo ed immediato, ricco di una maggiore freschezza evidentemente

perché meno sofferta e più istintiva. L'entusiasmo per il passato riscalda le velate speranze del presente; l'ardita, immaginosa fantasia, rende quasi plastico il primo volo dell'aquila sotto i raggi del sole o le furiose scie dei fulmini che s'avventano su di un mare senza requie. Con un ritmo nettamente antistrofico, fa riscontro la scena dei monti coronati di alberi, su cui germoglia il ramoscello della pace affinché i pastori pascolino, liberi, i greggi all'ombra degli alberi e tra le riposanti armonie delle zampogne. Tra i frutti della pace sarà l'intensificarsi dei traffici che, nel calmo ed ampio porto del Pireo, farà rivivere le pacifiche attività del commercio in uno sfondo di vita operosa e tranquilla.

Il trapasso dal turbine rivoluzionario alla placida affermazione di un impero naturale ed umano costituisce il crudo sogno del poeta; di qui l'entusiastico «*Salve, o Ellade, cura degli Olimpei*» che ritrova il suo posto nell'inno alla bellezza ed all'armonia. Il sentimento della paura è ormai lontano poiché il senso della libertà, come una volta centuplicò la forza dei Maratoneti e quella dei Trecento di Leonida alle Termopili e soffuse di gloria le onde di Salamina, di nuovo, anche oggi, diventa alto grido che il vento diffonde lontano, mentre racconta di immortali vittorie. L'ansia di pace connaturata nell'uomo, anche se soggetta agli attacchi dei parassiti del lavoro altrui, rimarrà per sempre valida ed inalterata; il cadavere dello sfruttatore sarà il trofeo più alto di una umanità in cammino verso una vita serena.

L'esemplificazione dei fuchi che all'assalto delle arnie vengono annientati dalle api, e quella dei cani che osano attaccare proprio nella sua tana il leone, che a sua volta con un solo colpo di zampa li pone in fuga, sono l'augurio e la romantica speranza che nel trionfo della ragione si ripeta quella pacificazione universale che si ebbe con Carlo Magno e che, in epoca ancor più remota, Virgilio auspicava si attuasse attraverso l'impero di Roma.

In questo frammento la moda, la scuola e gli avvenimenti non hanno ancora alterato l'originale personalità del poeta, il quale in composizioni successive si mostrerà più travagliato e sofferto. Infatti, confrontando questo frammento con il resto della produzione kalviana, possiamo dire che la tavolozza e i colori del Kalvo rimangono sempre sensibilmente gli stessi; anche se il poeta non è sordo a vari influssi stilistici, specie quando maggiore è l'impegno e la solennità del verso. Che dire, poi, di un'etica del Kalvo? E' quella di un insoddisfatto che, nell'ansia di dividere il passato, si illude di vivere il suo mondo poetico: egli è, ormai disperato, di fronte ad una realtà che tenta di distruggere, creando una sua realtà dell'ideale.

Frammento dell' INNO A NAPOLEONE

di Andrea Kalvo

.....
*dei cento spumeggianti burroni,
ma quando il tempo darà loro la forza
delle grandi ali e il padre mostrerà loro
le spaziose vie dell'aria
che vanno verso gli occhi del sole,
dall'alto guarderanno senza paura
gli arrabbiati fulmini che battono
l'agitato mare.*

f. 25 r.

*Degli avi, beato giorno,
come un baleno dei passato. «Non schiavi
ma figli miei» gridava il Magnanimo
e la gioia dei popoli e l'ardore*

5

10

e la preziosa operosità, che intrecciò f. 26. r
gli abbondanti doni della natura, 15
con ricche corone adornavano
i boscosi monti, lì dove per prima
Minerva piantò il ramo
caro alla pace; i pastori
all'ombra, rimedio alla stanchezza,
liberi, sotto il fogliame godevano la soave armonia della 20
valle, ritemprati pascolavano le mandrie, e della
sottostante silente pianura ammiravano la folla
dei mietitori e il gran miracolo
del germogliante, fruttifero vigneto. 25
Rivale il mare, nel golfo
dello spazioso e sereno Pireo,
i naviganti fenici raccoglieva
e mille navi, che versavano sulla sabbia
i tesori dell'egizio Ermaona 30
e della beata terra degli Arabi,
i preziosi profumi donavano.
Salve, Ellade, cura degli Olimpei,
quando cantavi inni alle muse, f. 23 r.
e, regina felice, sotto il prezioso peplo 35
riunivi tante virtù
sorprendendo il mondo!
Dei Persiani vennero le crudeli falangi
scure, come un soffio di morte,
spegnendo la cara luce della speranza 40
e stendendo il pesante manto
della secolare notte. Canta senza metro
e lentamente la paura del futuro.
Così le implacabili truppe entravano in Ellade,
fiere, assetate di prede 45
e di sangue e di gloria;
Ma il lauro di Chios che incoronò
il meraviglioso coraggio di Peleide
cresceva alto sotto il sole
e gli olimpici zefiri di divina 50
immortale fragranza,
rimuovendo il Maratonio bosco e lo stretto
delle Termopili e l'onda
della splendente Salamina, riempirono.
E l'eterna voce del vento 55
canta le immortali vittorie.
E come quando un ladro si avvicina
lì dove trova molto favo
le laboriose api volano f. 24 r.
dall'alveare, fuori, in aria 60
e per il miele combattono e si irritano,
ferito lascia la speranza
e se ne va il ladro; o come cani
cercano e dopo aver trovato la grotta

*dove il leone si riposa, lì abbaiano,
ma esce la belva e si lancia
fra loro e uccide cinque
e terrorizzati scappano gli altri
nei boschi; non in diverso modo i giovani,
discendenti degli Achei, saltando
dalle torri degli avi si gettarono
sulle truppe dei nemici,
per cui poche donne persiane
baciarono i loro uomini reduci.
E splende anch'oggi la gloria
dell'eterno, memore coraggio degli antenati
che anima ogni nazione. E la giustizia
e la sapienza siedono sui troni
di fronte ai quali c'è l'altare della felicità.*

.....

date onore a tutti che somigliano

.....

65

70

75

80

f. 24 v.

NAPOLI ED ATENE, FORCELLA E PLAKA,
MANDOLINO E BUSUKI

FOLKLORE A PLAKA

FRANCO E. PEZONE

Il mercato di Forcella, il più caratteristico quartiere di Napoli, ha il suo equivalente nel Monastiraki di Plaka ad Atene. Nei due quartieri, architettura, musica, poesia e danze sono simili. Filosofia, modo di vivere e costumi sono quasi gli stessi. La canzone napoletana potrebbe trovare un suo equivalente nel busukia, che presenta medesimi sentimenti ed ispirazione ricca dello stesso pathos. Forcella, cuore della greca Neapolis, ha la sua matrice ad Atene. E parlare di questa è parlare di quella.

Aggrappato alla collina dell'Acropoli di Atene c'è il quartiere di *Plaka*, che, con le sue vie strette, tortuose, a gradini, si insinua fino al centro della città, pur restandone praticamente isolato. Le sue case basse, con un piccolo giardino recintato da alte mura, segnano un confine architettonico e d'atmosfera che fanno di questo quartiere centrale di Atene, una città nella città la quale, anche se inserita nel tessuto urbanistico della capitale, resta sempre *Plaka*, una città turca nel cuore della città più greca della Grecia. Benché sia di netta marca orientale il policromo mercato-casba di *Monastiraki*, le case - che presentano il pianterreno in muratura ed il primo piano in legno - le grate in ferro battuto alle finestre e le zigzaganti stradine fanno oggi di *Plaka* un quartiere greco, pur se diverso da tutti gli altri.

Ancor oggi si discute sull'esatta etimologia del nome di questo quartiere. Tutte quelle prospettate possono essere vere e ... false. Perché *Plaka* è *Plaka* e basta. E dire *Plaka* vuol dire *taberna*. E dire *taberna* vuol dire *busukia*.

Il quartiere è ricco di caratteristici locali che stanno fra il ristorante, il café-chantant d'altri tempi e l'odierna sala da ballo¹. In queste *taberne*, oltre a gustare i piatti più tradizionali della cucina greca² e a bere l'ottimo vino locale³, si ascolta *busukia*, si assiste ai balli, si balla.

Il *busukia* è un particolare genere musicale dalle antiche origini, diventato famoso, nel mondo intero, nel dopoguerra. E' genuina musica popolare, generata dall'incontro della tradizione greco-bizantina con quella turca ed orientale; il suo nome deriva da quello dello strumento principale che accompagna il canto: il *busuki*⁴. Il *busukia* (musica e poesia) accompagna e scandisce il ritmo di varie danze, quali: il *ciftetéli*, a cadenza

¹ Assiduo frequentatore di queste *taberne* è il *Mangas*, una specie di personaggio-guappo, ma buono, forte, leale, galante e che parla e balla bene e beve meglio.

² I piatti più noti sono a base di carne condita con salse molto ricche di spezie. E' particolarmente richiesto il *souvlaki*: pezzettini di carne arrostiti e serviti infilati in spiedini fatti con canna.

³ Il *rezinato* è una varietà di vino ottenuta con l'aggiunta di essenza di pino marino.

⁴ Il *bouzouki* è uno strumento musicale a corda; una specie di lira con un lungo manico. E' a forma di pera nella parte posteriore della cassa; appartiene alla famiglia del liuto ed è affine al mandolino. Il *busuki* antico ha tre paia di corde, ciascuna delle quali è accordata allo unisono; il primo paio è accordato alla nota A, il secondo alla nota D, il terzo alla nota A bemolle. La melodia è suonata su A diesis. Le altre due paia di corde sono per l'accompagnamento. Il *busuki* in versione moderna presenta quattro corde doppie ed offre la possibilità di suonare sia la melodia che di effettuare l'accompagnamento. Riteniamo inutile ricordare che la musica popolare greca, in genere, non può essere eseguita con i classici strumenti musicali. Solo gli strumenti antichi riescono a renderla bene; infatti, oltre al tono ed ai semitonni questa musica ha quarti di tono e, talvolta, intervalli ancora più brevi.

orientale, che è una specie di danza del ventre; il *chasàpiko* (da chasàpis = macellaio), che veniva cantato e ballato da una specie di guappi armati di coltelli - mano infilata nel giubotto, cinturone, *comboloi*⁵ in mano -. E', insomma, il ballo di quelli che all'aspetto sembrano dei macellai; il *chasaposérviko*, è una danza molto simile alla precedente, ma che risulta dalla fusione di chasàpiko e di danze serbo-albanesi; il *syrtaki*, è una specie di chasaposérviko reso più leggero dal ritmo del *sirtò*, che è una danza demotica delle isole greche; il *seibékiko*, ballo di netta origine turca; il *charsilamàs* (dal turco charsì = di fronte) altra danza di origine orientale. E' un seibékiko più leggero; il *rebétiko* è una danza semplice e con pochi movimenti. La musica è lenta e malinconica ed accompagna il lamento dei ribaldi dei bassifondi. Il busukia ha altri ritmi e, logicamente, altre danze e viene suonato solamente dai caratteristici busuki, oppure da orchestrine costituite da batteria, chitarra, *bag-lamàs*⁶ e più busuki.

Gli autori più noti di questo genere musicale sono: Papaionu, Tsitsanis⁷, Mizachis, Zampetas, Caldaras, Chiotis⁸, tanto per citare solo alcuni tra i più affermati. Molti sono gli autori moderni di busukia. Coi loro versi cantano gli aspetti, i sentimenti, gli avvenimenti più svariati della vita greca. L'amore per la Patria o meglio le gesta gloriose e i giorni di lotta per l'indipendenza sono ricordati spesso nelle canzoni greche. Questo busukia *Che fosse il 1821* è il più noto del suo genere:

*Mi tornano in mente, di nuovo,
uno per uno, gli anni gloriosi.
Che fosse il '21! di ritornare un momento:
passare a cavallo nell'aia e
con Kolocotronis⁹ bere il vino;
combattere nei castelli
e avere una spada di fuoco
e, la notte, una ragazza turca nelle braccia;
cadere ferito sotto gli alberi
sotto una pioggia di violette
cadenti da mani e da cieli¹⁰.*

Nella terra dei marinai per antonomasia non potevano mancare canti ad essi ispirati. Questa è una canzone per quelli che partono:

Arrivederci, marinai!

⁵ E' un passatempo, che si effettua con una specie della nostra corona del rosario: le dita della mano giocherellano con i suoi vari grani.

⁶ E' un busuki più piccolo a tre corde. A seconda delle dimensioni, del numero di corde e di accordo si ha una grande varietà di strumenti dello stesso tipo: *tambouràs*, *yongàri*, *kitéli*, *bourgari*, ecc.

⁷ E' l'autore più noto di busukia. E' un vero classico di questo genere ed ha creato uno stile proprio.

⁸ In occasione dei suoi funerali, mentre la bara veniva calata nella tomba, un'orchestrina busukia suonava *I tramonti del sole*, la sua canzone più nota.

⁹ Kolocotronis è l'eroe nazionale greco, il guerriero per eccellenza, il simbolo del valore e dell'amore per la Patria.

¹⁰ Sempre ispirati alla lotta di liberazione nazionale sono i canti popolari dei *Kleftes*. Questo termine significa ladri, ma in realtà indica i partigiani che nell'800 si opponevano al dominio turco e combattevano per l'indipendenza. Queste bellissime canzoni, che non hanno niente a che fare col busukia, nacquero nei rifugi di montagna. Ricorderemo per inciso che a questi briganti-patrioti (Kleftes) si deve un altro elemento caratteristico del colore locale: il gonnellino a pieghe degli *euzones*.

*Non vi spaventano le onde?
Ma voi siete forti e coraggiosi!
Domenica, rintocca la campana
e il suono vi porta l'augurio
della vostra dolce madre.*

L'amore è tra i sentimenti più cantati nei busukia. Nei due che seguono, il primo s'intitola *Barbacosta* (un vecchio che, malgrado tutto, guarda ancora le ragazze):

*Barbacosta, Barbacosta,
non guardare le ragazze!
Certe cose non sono per i tuoi denti.
Alla tua età puoi solo mangiare
.... con gli occhi.*

il secondo è *La moglie di Giorgio* (la quale non si rende conto che il marito dimentica spesso d'essere sposato):

*O Signora di Giorgio,
il tuo Giorgio dove va?
Dove s'incammina? Dove veglia?
Ha messo il vestito buono,
ha acceso il sigaro migliore
è salito in macchina
e tutto è a posto per lui.
Giorgio è furbo,
non bere ciò che ti dice.
Dalle undici in poi, egli gira
come un aspirante marito.*

Ed ecco ora due canzoni del Pireo. Una donna di facili costumi ama il suo porto e lo canta. La canzone e l'omonimo film hanno per titolo *I ragazzi del Pireo*¹¹:

*Quando esco di casa
non esiste nessuno che io non ami.
E quando, a sera,
dormirò so che lo sognerrò (il Pireo).
Pietre appendo al collo
e una pietra portafortuna
perché la sera quando esco
possa trovare uno sconosciuto.
Per quanto io cerchi, non trovo altro porto
che mi fa perdere la testa come il Pireo:
quando scende la sera, esso
mette in fila canzoni per me
e cambia motivi
e si riempie di ragazzi.*

¹¹ Il Pireo, porto di Atene, si trova a pochi chilometri dalla capitale. La canzone *I ragazzi del Pireo*, nella bigotta traduzione italiana, ha perso ogni significato e vena poetica originari. Qui si riporta solo la prima parte, in traduzione letterale.

Qui, invece, è una *Ragazza pireota* che professa amore per il suo uomo lontano:

*Ho incontrato per strada dei ragazzi
e ho chiesto se tu ti ricordi, qualche sera,
di me: ragazza del Pireo.
Se nel sogno vedrai,
in una notte di pioggia,
un fuoco che brucia
è il mio cuore che
sospira solo
e piange lentamente.*

Questa, che è una delle più belle canzoni, si intitola *Tramonti* e non ha bisogno di commenti:

*Sei andato via. Sei andato lontano!
Nuvole hanno coperto il cuore.
Si sono spente fra le labbra le canzoni.
Sono appassiti i fiori.
Nei tramonti, una voce sussurra segreta:
non tornerai mai più. Non tornerai mai più!
Sui rami non cantano gli uccelli.
Il nostro vecchio nido è morto.
Nei tramonti, una voce sussurra segreta:
non tornerai mai più. Non tornerai mai più!*

Ed ora ecco altri meravigliosi versi di una recente canzone:

*Tutto quello che è bello al principio
finisce sempre con dolore. E questo
lo sanno solo i cuori che soffrono.
E' male costruire castelli sulla sabbia
poiché il vento del Nord li ridurrà
in frantumi, in pezzi!*

Un'altra recentissima canzone è *Abbiamo unito i nostri dolori*, che si snoda, meravigliosa, sul ritmo del seibékiko:

*Abbiamo unito i nostri dolori, una sera.
Insieme, di nuovo, ci ha trovato il mattino.
Non sapevi dove andavo, né chi ero.
Tu eri assetata ed io ero assetato di vita.
Nella nostra solitudine ci siamo presi per mano,
ma le strade ci hanno diviso, un mattino.
Non sapevo dove andavi, né chi eri,
E sono rimasto, di nuovo, solo nella vita.
Non mi pento! Non ti serbo rancore!
Era destino che, un giorno, fosse accaduto.
Sei andata via, mio dolce peccato.
Per sbaglio ci trovammo nella vita.*

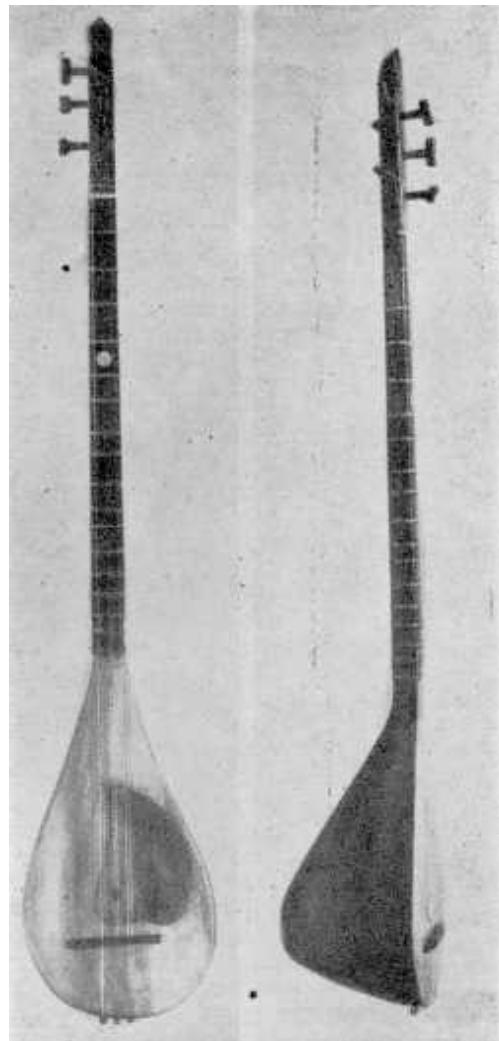
L'amore, la gloria, il sorriso, il ricordo, il desiderio, le ansie, la Vita, tutto si trova nei meravigliosi versi del busukia che, in una triade incomparabile, celebrano contemporaneamente tre Muse: Poesia, Musica, Danza.



**Una stradina di Plaka, con una delle tante *taverne*.
In alto, sulla collina, si intravedono le mura ed un edificio
dell'Acropoli di Atene.**



**La danza degli albanesi, dalla quale probabilmente deriva
il *chasaposèrviko*, una delle tante danze del *busukia*.
(Riproduzione di un quadro di Theofilos, importantissimo
pittore greco, purtroppo ancora sconosciuto in Italia)**



BOUZOUKI

Illustrazioni tratte dal volume **STRUMENTI DELLA
MUSICA POPOLARE GRECA** a cura del Ministero
dell'Educazione Nazionale e delle Culture, Atene 1965



Danza caratteristica su ritmo di Busukia, con abiti folkloristici regionali.



Di fronte al superbo spettacolo delle Mainarde

IL TURRITO CASTELLO DI CERRO

MARIANO DI SANDRO

Del castello di Cerro al Volturno non si hanno che poche notizie.

Lo stesso G. V. Ciarlante, che con le sue «Memorie istoriche del Sannio» è la fonte principale per quanti cercano i fatti remoti della nostra terra, ne dà solo qualche vago accenno. Il terzo volume del Masciotta su «Il Molise dalle origini ai nostri giorni» - in cui dovrebbero essere raccolti maggiori studi su questa zona - non ha visto ancora la luce, poiché il manoscritto sigillato giace ancora sotto la polvere nella Biblioteca «P. Albino» di Campobasso. Né è possibile fare un'attenta disamina nella varia e cospicua bibliografia molisana, in quanto essa, formata per lo più da manoscritti, opuscoli, monografie e volumi di carattere generale, è sparsa nei gelosi archivi di poche famiglie. Tuttavia, dai frammentari accenni in calce ad atti notarili e documenti antichi, risulta che al principio del secolo XVI il conte Federico Pandone, bizzarro signore ed autorevole despota, per meglio dominare il vasto territorio avito del congiunto Francesco Pandone - il quale lo aveva usurpato alla Abbazia di San Vincenzo al Volturno, col pretesto di volerlo salvare dai suoi rivali, i Caldora - accrebbe il numero dei suoi castelli, unitamente a quello dei suoi cani e dei suoi cavalli.

Si racconta in proposito che il conte aveva una gran passione per i suoi quadrupedi e si vantava di possederne le razze più belle e più pregiate; per mantenerli spendeva somme ingentissime ed aveva all'uopo un personale scelto.

Fu così dunque che, verso il 1510, sulla rupe calcarea che domina le ridenti colline della Foresta, la profonda valle del Volturno ed il superbo spettacolo delle Mainarde, venne eretto - quasi sfida orgogliosa alla vicina ed ormai decadente Abbazia - il turrito castello di Cerro. Da quel poggio a strapiombo sul Rio, il maniero serviva a difendere il fiero padrone nelle guerre che duchi e baroni intentavano spesso in quell'epoca, un po' per manovre nell'armi ed un po' per razzie. Il paese soggetto tremava sotto il dominio del conte che dall'alto castello «come l'aquila al suo nido» dominava gli eventi e i vassalli.

Non sappiamo se giostre e tornei si alternarono nell'ampio cortile, né se paggi e scudieri servirono il ricco signore: ma è facile intuire che nelle ore più lunghe d'inverno, entro le sale ospitali, tra balli e baldorie, giullari e trovieri cantarono imprese di guerra del «sovran dalla barba fiorita», che nei secoli innanzi era corso per queste contrade.

E' storicamente accertato invece che, in occasione di una visita fatta dal re Ferdinando d'Aragona nelle terre del conte Pandone, questi si abbandonò a tali sperperi ed a tali gozzoviglie che proprio da allora ebbe inizio la sua rovina. Infatti pochi anni appresso,

già sulla china della sua parola, egli si vide costretto a vendere Castro Novi, e poco più tardi - nel 1525 - il castello di Cerro, a Manfredino de Bucchis, napoletano (come rilevansi dal cinquantennale processo intercorso tra l'Abbate Commendatario di S. Vincenzo e i baroni della Badia).

Alla morte di Manfredino il castello passò per eredità ai suoi figli Tiberio, Giacomo e Vincenzo. Ma il conte Pandone, ancora vivo e non rassegnato alla sorte che ormai lo condannava per sempre, tentò, tre anni più tardi, di riacquistare i perduti beni, ostentando falsi diritti; i creditori però lo attaccarono subito di nullità ed espropriarono tutte le sue proprietà, dividendole poscia tra diversi compratori.

Miglior sorte non toccò al castello, che nel 1581 era in possesso della baronessa Vittoria Frascati, nel '92 di Francesco Serrano e nel '95 era in mano di D. Lucrezia Tomacella; la quale, a sua volta, lo vendette dieci anni dopo a D. Giulio Grazia, col patto della ricompera. Perciò, nel 1606 il castello era di nuovo in potere di Donna Lucrezia, baronessa di Cerro, duchessa di Tagliacozzo, principessa di Paliano, marchesa d'Atessa (come attesta la lapide posta sull'ingresso principale del maniero), nonché moglie di Filippo Colonna, discendente da quel celebre Marcantonio, che nel 1571 aveva comandato a Lepanto la vittoriosa flotta di Pio V contro i Turchi. Dalla corona di questa altera signora, carica di titoli e di onori, il castello passò al figlio Federico e nel 1648 a Marcantonio Colonna, duca di Tagliacozzo.

Poi, nei secoli che seguirono, quasi di ventennio in ventennio, nuovi padroni si successero nell'ambito possesso: scialbe figure, vaghe comparse che si alternarono fugacemente sulla scena, aggrappate allo scoglio del castello per non naufragare nel pelago dell'oblio; ma non lasciarono alcuna traccia nella storia.

Da un istituto redatto nel dicembre 1828 sappiamo infine che il duca Francesco Carafa vendette terreni, censi e castello a Giovanni Lombardi.

Nel 1925, per conservare la magnifica mole, che minacciava di franare sul paese accoccolato ai piedi della rupe, il Governo provvide a rinforzarne tutt'attorno le basi con solide muraglie di cemento. Ora è lì, quel maestoso castello, tipico per costruzione e per bellezza, circondato di ulivi, sullo sfondo sereno dei monti, non più nido dell'idra feudale, ma ricordo di tempi remoti.

MINIGUIDA DI AMALFI

Notizie generali. - Comune della provincia di Salerno con 7163 abitanti, sito a 24 km. dal capoluogo lungo la penisola sorrentina. E' sede di Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, dotata di biblioteca di storia locale. E' universalmente nota per il clima dolcissimo e per le incomparabili bellezze naturali.

Il suo porto ha oggi carattere prevalentemente turistico. L'aspetto è molto caratteristico poiché il centro abitato si sviluppa, in parte, in una stretta gola, detta «Valle dei Mulini», attraversata dal corso di acqua «Canneto», e, in parte, lungo il litorale e sulle alture vicine ove sorgono le cinque frazioni di Lone, di Vettica Minore, di Tovere, di Pastena e di Pogerola; di queste, Pogerola è la più importante, e Tovere la più lontana (dista infatti dal centro 6 km.) e quella che presenta la maggiore altitudine (500 m.).

Il patrono della città è S. Andrea che viene festeggiato con grande solennità il 27 giugno.

Storia. - Di origine romana, fu in ordine di tempo la prima repubblica marinara d'Italia. Le appartennero, in tale periodo, paesi adagiati lungo la sua costiera (Cetara, Maiori, Minori, Atrani, Conca dei Marini, Furore, Praiano e Positano) nonché Ravello, Scala, Agerola, Gragnano, Lettere, Tramonti e l'isola di Capri. Fu la città che per prima, dopo la caduta dell'Impero Romano, ristabilì rapporti commerciali fra l'Occidente e l'Oriente dove ebbe fondachi, chiese, monasteri e quartieri ed anche moneta propria (il tarì). Si eresse a libera repubblica nell'839 e fu governata dapprima da Rettori, Prefetturi, Giudici e poi da un Duca o Doge. Fu potenza internazionale nel campo del commercio ed ebbe il predominio del Mediterraneo sino al secolo XI con i suoi traffici di merci e di generi vari come stoffe, legname, spezie e ferro. Introdusse per prima in Italia alcuni prodotti esotici come i tappeti, il caffè e la carta. Combatté ripetutamente contro i Saraceni e si schierò a difesa di Roma e della Chiesa nella famosa battaglia di Ostia dell'849. Fondò a Gerusalemme un grandioso ospedale, capace di duemila letti, dal quale ebbe origine nel 1112 (ad opera di Fra Gerardo Sasso da Scala) il primo degli Ordini militari e religiosi, che si chiamò dapprima dei Cavalieri di S. Giovanni e poi di Cipro, di Rodi e di Malta (1530), tuttora esistente. Fu la patria di Flavio Gioia, inventore della bussola, e dette ai naviganti il primo codice di navigazione marittima denominato «Tabula de Amalphi», le cui norme furono osservate dalla gente di mare fino al XVI secolo. Decadde gradatamente dopo aver perduto la propria autonomia perché sottomessa dai Normanni (1073) e dopo essere stata devastata e saccheggiata dai Pisani nel 1135 e nel 1137. Nel 1343 una terribile tempesta distrusse le mura della città e inghiottì una parte del suo litorale. Ebbe una serie di feudatari fra cui i Sanseverino (1398), i Colonna (1405), gli Orsini (1438) e i Piccolomini (1461) dai quali fu riscattata nel 1583 per passare al demanio regio. Fu soggetta successivamente alla dominazione spagnola, a quella francese ed a quella borbonica. Ha uno stemma prestigioso i cui simboli, separatamente, figurano sulla bandiera della Marina (croce di Malta), sul gonfalone della Regione Campania (banda rossa originaria) e sullo scudo della Provincia di Salerno (bussola alata).

Arte. - Amalfi ha, tra l'altro, tre chiostri, tutti del Duecento e di stile arabo: quella dell'ex convento dei Cappuccini (ora albergo), fondato nel 1212 dall'arcivescovo Pietro Capuano; quello dell'ex convento Luna (anch'esso adibito ad albergo), fondato da S. Francesco d'Assisi nel 1222, e, accanto all'antica cattedrale, il chiostro del Paradiso, già cimitero degli Amalfitani illustri, costruito nella seconda metà del secolo XIII, ed ora luogo di custodia di

sarcofagi e di marmi lavorati di varie epoche e di diverse provenienze. D'incerta data - ma verosimilmente del IX secolo - sono gli Arsenali siti al centro della città e costituiti da due lunghe, architettoniche navate ogivali, oggi adibite a galleria di congressi e di mostre di arte.

Il Duomo - dedicato all'Assunta e a S. Andrea apostolo - risale al VI secolo e cioè all'epoca del primo vescovo di Amalfi. Ampliato nel X secolo dal doge Mansone III con la costruzione collaterale di un'altra basilica, venne rimaneggiato nel XVIII secolo ed esplorato nelle sue antiche strutture dal 1931 in poi. Ha tre navate oltre quella primitiva che è detta del Crocifisso. Sue parti importanti sono la cripta, con il corpo di S. Andrea, il campanile e la facciata a mosaico. Contiene poi molte opere d'arte fra cui le porte bronzee fuse a Costantinopoli nel secolo XI, il fonte battesimale di porfido e preziosi oggetti ed arredi costituenti il tesoro della cattedrale.

Hanno pure valore monumentale le antiche torri di difesa, tra cui ricorderemo quella detta «dello Ziro», la statua di Flavio Gioia opera dello scultore Alfonso Balzico, il prospetto del cimitero dalle ventuno arcate, la porta della Marina Piccola con la chiesina di Santa Maria di Portosalvo e la vicina fontana di S. Andrea. Il Municipio, allogato in un ex monastero benedettino, ha sulla facciata meridionale un artistico pannello ceramico, opera del pittore Diodoro Cossa, con la rappresentazione della storia della città; all'interno è allogato il Museo Civico dove si possono ammirare quattordici tele di Domenico Morelli - riprodotte in mosaico sul prospetto del Duomo - alcuni quadri e schizzi del pittore amalfitano Pietro Scoppetta, il pluteo con l'unico esemplare conosciuto della «*Tabula de Amalphi*», ed i costumi del corteo delle Regate che si disputano ogni anno, a turno, nelle città di Amalfi, Genova, Pisa e Venezia.

Commercio e Turismo. - Dopo il tramonto delle grandi correnti di traffici dell'epoca repubblicana, Amalfi, nel periodo svevo e angioino, mirò a stabilire rapporti commerciali con molti centri dell'Italia Meridionale e, in quasi tutte le principali città, conseguì privilegi e prerogative. Si distinse poi per l'attività delle sue cartiere, per la lavorazione delle paste alimentari ed in ultimo per il commercio di prodotti agricoli, tra cui occupa un posto di rilievo quello dei limoni.

Amalfi possiede una ricca catena di alberghi, tra cui alcuni fra i più antichi d'Italia, nonché molti ed attrezzati esercizi pubblici. Le sue principali attrattive turistiche sono: lo shopping (per le ceramiche, le mattonelle parlanti, i lavori artigiani d'intaglio del legno, l'abbigliamento, ecc.), i bagni sulle spiagge, le gite in barca, in aliscafo, e la visita alla «Grotta dello Smeraldo». Quest'ultima si trova ad ovest di Amalfi, nella incantevole baia di Conca; è accessibile sia da terra che dal mare: nel suo genere è forse unica al mondo poiché presenta fasci di stalattiti e stalagmiti che incontratesi hanno formato colonne monolitiche, sprofondate poi nell'acqua i cui riflessi assumono stupenda e variegata colorazione.

NOVITA' IN LIBRERIA

SERGIO MASELLA, *Niccolò Fraggianni e il Tribunale dell'Inquisizione a Napoli*, Napoli, 1972, pagg. 176 + 1 tav. f.t. L. 1.900.

Finora il nome del Fraggianni (figlio illustre della Città di Barletta) era immetitamente poco noto alla maggior parte degli storici e conosciuto soltanto da pochi specialisti di studi locali. Questo volume del Masella dà finalmente un contributo determinante ad una reale conoscenza del grande giurista e spalanca le porte a più ampi ed approfonditi studi sulla complessa opera e sull'inesauribile attività dell'insigne cittadino di Barletta. Vi è da augurarsi che altri e nuovi contributi possa dare nel futuro, in merito, lo stesso Sergio Masella.

Questo giovane archivista dell'Archivio di Stato di Napoli, che veramente si appassiona alle cose in cui crede, non è, del resto, un neofita in fatto di studi riguardanti Niccolò Fraggianni: già nel 1969 ha pubblicato un breve scritto in cui dà notizia di alcuni importanti ritrovamenti archivistici ed auspica una migliore fortuna fra gli studiosi della conoscenza del Nostro (cfr. SERGIO MASELLA, *Il Giurista napoletano Niccolò Fraggianni (1686-1763) e il Tribunale dell'Inquisizione* in «Rassegna Storica dei Comuni», anno 1, n. 2, pagg. 117-118).

Fra gli obbiettivi perseguiti dal Masella con questo volume, oltre alla lodevole intenzione di ispirarsi sempre «all'amore per la verità e la giustizia» (pag. 3), sembra degno di nota quello di poter contribuire all'incrimento del «monopolio che una stretta cerchia di burocrati detiene da anni, forse da secoli, a tutto danno della cultura generale» (ibidem), con l'«asservimento di molti per la gloria di pochi *illuminati* sostanzialmente privi di scrupoli» (ibidem). Un obbiettivo particolare del Masella, poi, è anche quello di incentivare il suo Circolo artistico-culturale intitolato al Fraggianni stesso.

Per quanto riguarda il contenuto dello studio del Masella, diremo che egli, dopo aver delineato la natura e la funzione del Tribunale dell'Inquisizione ed aver fatto notare le differenze che esistevano fra Inquisizione medioevale, Inquisizione spagnola e quella romana, dopo avere inoltre accennato alla vita ed ai problemi religiosi nella Napoli dal XIII al XVIII secolo, passa a parlare diffusamente della situazione in merito all'avvento della dinastia borbonica sul trono napoletano. Egli descrive, in particolare, una controversia di natura giurisdizionale che si ebbe intorno al 1746 riguardo al Tribunale del Santo Officio, controversia nella quale il Fraggianni, quale delegato della Real Giurisdizione, «ebbe un ruolo di primissimo piano». Il Masella, inoltre, approfondisce gli aspetti giuridici generali riguardanti il Tribunale della Inquisizione: quelli intrinseci ad essa, quale procedura eccezionale rispetto a quella ordinaria del vescovo (eccezionalità concernente il modo di denunziare e quello di testimoniare, i mezzi adoperati per fare confessare, la difesa degli imputati e le sanzioni applicate ai rei); nonché gli aspetti giuridici e politici derivanti dai rapporti fra Stato e Chiesa in riferimento alle leggi emanate dal Regno di Napoli a proposito del Tribunale dell'Inquisizione (con le conseguenti polemiche curialiste ed anticurialiste connesse a questo problema). Il nostro Autore, infine, descrive attentamente l'attività in merito del Fraggianni (dalle prove da lui date della segreta esistenza di tale Tribunale nel 1746, al contributo da lui dato per l'abolizione del medesimo, fino ai suoi ultimi interventi per eliminare le ultime residue resistenze antiabolizioniste).

Concludono il libro circa 30 pagine di documenti spesso inediti, l'elenco delle fonti documentarie, quello delle poche fonti già edite e la scarsa bibliografia esistente sul Fraggianni. Seguono poi gli Indici, fra i quali utilissimo quello dei nomi. Nella tavola

f.t. figura un ritratto del marchese Fraggianni e la riproduzione di un documento munito del sigillo del Tribunale del S. Uffizio.

Fra i documenti pubblicati si notano: un Breve del 1554 di papa Giulio III, per l'abrogazione della confisca dei beni degli eretici; una supplica della cittadinanza napoletana, risalente al 1661, contro l'introduzione del Tribunale dell'Inquisizione; alcune lettere e dispacci (di papa Benedetto XIV, del cardinale Spinelli, del Re ma firmate dal segretario marchese Brancone e del Fraggianni); l'importante Consulta della Real Camera di S. Chiara del 19 dicembre 1746; il Memoriale del Nostro («Memoria di ciò che io Marchese Fraggianni ho oprato negli anni 1746 e 1747 per li torbidi nati in Napoli a cagione del Tribunale dell'Inquisizione»); un sonetto di Francesco Frascogna (uno degli inquisiti). Gli elenchi delle fonti documentarie riguardano i manoscritti dell'Archivio di Stato di Napoli, della Biblioteca Nazionale di Napoli e quelli della Società Napoletana di Storia Patria.

FERDINANDO BUONOCORE

VINCENZO MINUCCI, *La Psicologia e i suoi fondamenti*. Conte, Napoli, 1972, pagg. 400, L. 2.400.

Ispirato alle più avanzate e più affermate posizioni psicologiche, cui aderiscono illustri studiosi e scienziati, il volume viene offerto a quanti aspirano a introdursi in un campo che ha sempre esercitato un richiamo irresistibile per quell'inquietudine che spinge a frugare in se stessi e negli altri.

Nella parte introduttiva, riassunta in tre capitoli, sono esposti gli orientamenti della psicologia dal suo primo sorgere alla sua graduale e faticosa affermazione tra incomprensioni, equivoci e contrasti, e tra gli antagonismi di fanatici sostenitori e ciechi detrattori, fino alle conquiste della psicologia scientifica contemporanea. Vi sono indicati, ancora, i metodi psicologici più noti e i rapporti della psicologia con le altre discipline, in particolare con la pedagogia.

Nella seconda parte figurano riferimenti alle alterazioni patologiche dei vari processi psichici per meglio delineare l'attività psichica normale, cenni sulla vita psichica incosciente e suoi stati intermedi, ed è stato dato particolare rilievo alla trattazione sugli stati affettivi perché fenomeni vissuti con maggiore evidenza.

Nella parte che tratta dello sviluppo della personalità, oltre gli argomenti sull'età evolutiva e i problemi a essa connessi, sono stati inclusi un capitolo sulle *frustrazioni e i conflitti* e un altro sul *processo di socializzazione*, questioni che si sono dimostrate di vivo interesse e soprattutto di somma importanza per chiunque sia chiamato a esercitare una funzione educativa.

Il volume, e in particolare quest'ultima parte, è stato impostato in vista della preparazione dell'insegnante, e i vari argomenti, pur presentando salda connessione e organicità, hanno una propria configurazione autonoma tale da consentire una libera scelta tra di essi.

L'agevole e intelligibile esposizione, congiuntamente alla validità e al rigore scientifico, rende piacevole la lettura del testo, arricchito, inoltre, da numerose illustrazioni, da un ampio dizionario di termini psicologici e da notizie biografiche di psicologi italiani e stranieri.

IL Pittore EDUARDO ROCCATAGLIATA



La nostra è un'epoca ricca di fermenti artistici, i quali non sempre risultano coordinati e unitari.

Nel « bailamme » delle linee e dei colori il rischio della confusione non è di poco conto. Eduardo Roccagliata ha il pregio di non contaminare l'arte con vuoti filosofemi. I suoi quadri sono estremamente leggibili, poiché egli non è un iniziatore, né un oppositore di tendenze passate. Roccagliata assume come termine la realtà obiettiva, colta nei suoi aspetti sinceri ed autentici: l'artista ricerca, pertanto un contatto diretto con le forme e i colori, senza l'interposto diaframma di schemi intellettuali, né di regole preconcette.

Ma se è vero che la sua costruzione della realtà non è baroccamente paludata di sensualità, è pur vero che essa non si risolve in una passiva registrazione dei dati esterni. Gli elementi bruti, banali, quotidiani vengono tradotti in termini artistici e, quindi, liricizzati.

Il clima che il pittore respira è un clima di libertà e nessun preceppo rigido di scuola riesce a scalfire le sue possibilità individuali.

L'impegno verso la realtà si traduce, in sostanza, in una invenzione di gusto e di sensibilità.

Roccagliata si accosta a certi temi nel pieno ripudio degli aspetti formali della pittura di avanguardia. Ma, pur nella chiarezza e semplicità del proprio linguaggio e della coerenza della propria opera, cerca anche moduli formali nuovi per esprimere la realtà che rappresenta.

Lirico e violento ad un tempo, il pittore ritrae con efficacia gli aspetti della natura, dando vigore al disegno e ricchezza alla tavolozza. I paesaggi e i fiori si immergono in una luce che crepita nelle loro superfici, provocando un'infinita dinamica molecolare, su cui l'occhio corre e ricorre come su una seta cangiante.

Che fascino, per una civiltà delle macchine, esprimere tele di così vibrante delicatezza!

NELLO PANDOLFI